

La Grecia incrocia le braccia contro la politica dell'austerità - Paolo Carotenuto

La Grecia scende in piazza per manifestare contro le politiche dell'austerità imposte dai suoi creditori dell'Ue e del Fondo monetario, i cui rappresentanti sono attesi ad Atene per verificarne gli effetti. Oggi la capitale resterà semiparalizzata per 24 ore con uno sciopero generale annunciato nei giorni scorsi dai due sindacati più importanti del Paese, il Gsee e l'Adedy, rappresentanti rispettivamente i lavoratori del settore pubblico e quelli del settore privato. Ad incrociare le braccia sono gli impiegati statali e delle imprese a partecipazione statale, quelli degli Enti previdenziali, dei mezzi d'informazione, dei treni suburbani, i medici, gli avvocati e gli insegnanti. Lo sciopero coinvolge anche le autorità aeroportuali che hanno soppresso o ritardato i voli, mentre la navigazione verso le isole rimane bloccata per l'intera giornata. Anche gli autobus rimarranno fermi mentre funzioneranno regolarmente la metropolitana di Atene, i treni urbani e i tram per effetto della precettazione del personale addetto decisa nei giorni scorsi dal governo. Il governo ha adottato fin'ora la linea dura verso gli scioperanti mentre oggi ha annunciato che la manifestazione cittadina non verrà contrastata pur avendo dispiegato preventivamente circa 3000 poliziotti in tenuta anti-sommossa. A partire dalle ore 11, nella capitale, hanno avuto inizio due grandi manifestazioni di protesta: una nella centralissima piazza Pedino tou Areos, organizzata dalla Gsee e dall'Adedy, e l'altra in piazza Omonia, indetta dal Pame, il sindacato vicino al Partito Comunista (Kke). Alle manifestazioni aderiscono in segno di solidarietà anche i commercianti e gli artigiani. Dunque, se le voci messe in giro su una presunta rivoluzione civile oscurata dai media sono false, altrettanto non si può dire del grande malcontento dei cittadini, soprattutto di Atene e delle grandi città che più di tutte stanno accusando gli effetti della crisi. La Grecia detiene il primato del tasso di disoccupazione più alto dell'Eurozona. Attualmente si aggira attorno al 27%, ma secondo gli analisti potrebbe toccare nel 2013 il 30%. Negativi anche i numeri su Pil e produzione industriale. Obiettivamente non si preannuncia facile la strada che condurrà il Paese verso il superamento della recessione che si protrae ormai da sei anni. Parlano della crisi greca in maniera totalmente opposta l'Avvenire e Il Sole 24 Ore. Mentre il quotidiano cattolico dipinge una situazione da gironi dantesco il quotidiano confindustriale in un pezzo di Vittorio Da Rold, dice che, «la leggenda della Grecia in fiamme è una clamorosa bufala». A detta sua l'obiettivo sarebbe quello di enfatizzare il fallimento greco come presunto esempio di chi, con l'austerità, non sta rendendo concreto un pur faticoso ritorno alla normalità. Continua il giornalista, «Atene ha riscoperto i suoi limiti, cessato di truccare i conti, finito di vivere al di sopra dei suoi mezzi. Forse una Grecia normale, che combatte l'evasione e la corruzione, spaventa qualcuno in Europa». «Naturalmente la situazione in Grecia è molto difficile dopo sei anni di austerità e di recessione: la gente soffre, ma i conti pubblici stanno tornando faticosamente in carreggiata, le riforme sono state approvate ed Atene è la prima nella classifica Ocse dei paesi del 2012 che hanno approvato il maggior numero di leggi per aumentare la competitività» afferma Da Rold. L'Avvenire invece fa lo screening di una società che fa fatica di vivere. Con migliaia di persone sottopagate, e con uno stipendio medio che raggiunge i 400-500 euro che già viene considerato una piccola fortuna. I prezzi che salgono di continuo, il metano e la luce che aumentano. Molti vivono con la casa al buio perché il comune gli ha tagliato la fornitura. Lo Stato dimostra una sua anonima crudeltà, ma anche i privati non sono da meno. E diventata un'abitudine quasi consolidata che chi lavora dai privati non viene pagato. I datori di lavoro privati tagliano gli stipendi. Se va bene bene, altrimenti il dipendente può andarsene. La gente si accontenta e si abitua a questo ricatto. C'è un decadimento anche morale. Homo homini lupus. C'è gente che restituisce la targa dell'automobile per non dover pagare la tassa di circolazione e anche famiglie che portano i figli all'orfanotrofio perché non hanno più risorse per mantenerli. L'intolleranza si sta facendo strada anche fra i bambini. Nelle scuole elementari sono aumentati gli episodi di razzismo. Vittime i compagni extracomunitari. I bambini li accusano: se c'è la crisi, se mio papà ha perso il lavoro è colpa di quelli come te, gli dicono». E la colpa non è solamente dei partiti estremisti come Alba Dorata. Anche i media hanno le loro responsabilità, amplificando a dismisura gli episodi di piccola criminalità legati all'immigrazione. Tornando allo sciopero di oggi, questo costituisce un avvertimento sociale prima dell'arrivo ad Atene, previsto all'inizio di marzo, della troika di creditori (Ue-Bce-Fmi) che dovrà giudicare il rispetto da parte del governo greco dei suoi impegni sul rigore e sulle riforme, condizione per la prosecuzione del versamento del prestito Ue-Fmi che alla fine del 2014 ammonterà a un totale di 240 miliardi di euro.

Hanno distrutto le pensioni, è ora di fargliela pagare. Con il voto - Sante Moretti

Lo Spi-Cgil ha diffuso qualche giorno fa alcuni dati in merito alle pensioni che sono stati ripresi da diversi quotidiani e telegiornali. Lo Spi denuncia la perdita del potere di acquisto delle pensioni pari a circa il 2,5-3% ogni anno (dal 1996 più del 30%); la perdita di 1.135 euro per tutta la vita per la mancata rivalutazione dell'assegno pensionistico al costo della vita per gli anni 2012 e 2013 che colpisce 6 milioni di anziani titolari di una pensione superiore a 1.217 euro netti mensili. L'erosione del potere d'acquisto conseguente all'Imu, all'aumento delle tariffe sulle utenze, all'impovertimento dei servizi. Questi dati erano noti, li avevamo pubblicati quando fu varata la legge sulle pensioni e più volte nelle scorse settimane. Purtroppo la condizione drammatica dei pensionati, il corpo sociale che sta precipitando nella povertà, non è entrato nella campagna elettorale. La legge sulle pensioni, con il blocco delle rivalutazioni annuali, l'aumento dell'età per il diritto alla pensione, il peggioramento dei meccanismi di calcolo, ha contribuito con 20 miliardi a "sanare" il debito pubblico ed il prossimo governo continuerà su questa strada. La legge Fornero trasforma gli enti previdenziali in un bancomat a disposizione del governo, la pensione in assistenza, liquida i diritti acquisiti, elimina la solidarietà tra le categorie e le generazioni, il rapporto salario-pensioni: è insomma una sconfitta storica della classe lavoratrice. Di questa legge non se ne parla, fu votata in modo compatto e convinto dal Pdl-Udc-Pd. Per il Pd sembra che l'unico problema siano gli esodati, questione drammatica, che si aggiunge ai guasti immediati e futuri che ha provocato e provocherà la legge Fornero. Per la verità anche i sindacati al momento del varo della legge hanno reagito debolmente: qualche comunicato (Cisl, Uil) e uno sciopero di quattro ore proclamato dalla Cgil. Un intervento così pesante sul sistema pensionistico in altri tempi avrebbe scatenato lotte massicce, una ribellione generalizzata,

invece... Lo Spi-Cgil ha reso noto, come già detto, alcuni dati e contemporaneamente si rivolge insieme ai sindacati dei pensionati della Cisl e della Uil alle forze politiche ed ai candidati affinché assumano l'impegno di migliorare la condizione degli anziani. Le richieste che avanzano sono: interventi concreti a sostegno del reddito dei pensionati, una nuova politica fiscale, rilancio del welfare, approvazione di una nuova legge per la non autosufficienza, equità nella distribuzione dei sacrifici, razionalizzazione della spesa pubblica, lavoro, sviluppo, equità e giustizia sociale. Queste richieste sono aria fritta, possono firmarle tutti i partiti e tutti i candidati in quanto generiche e semplici auspici. Perché i sindacati dei pensionati non hanno chiesto di abolire la legge Fornero, l'eliminazione della "patrimoniale" (come la definisce la segreteria dello Spi) rappresentata dal blocco della rivalutazione delle pensioni, l'aumento delle pensioni medio-basse, stante anche il consistente attivo di bilancio dell'Inps?

C'è poca pace nei programmi elettorali - Blasco (Red)

In queste ore, tutti parlano di caccia F35, ma cosa propongono nei loro programmi di governo del Paese sui temi della Difesa, spese militari e disarmo e servizio civile i partiti in campo per le prossime elezioni? Se lo è chiesta l'Associazione Obiettori Nonviolenti che è andata a spulciare i programmi pubblicati sui siti dei maggiori partiti candidati alla guida del Paese. "Le sorprese non mancano – dichiara Massimo Paolicelli – Presidente dell'Associazione Obiettori Nonviolenti – infatti la stragrande maggioranza dei partiti non hanno nei loro programmi riferimenti alla Difesa, alle spese militari e al disarmo o al servizio civile, alcuni inseriscono frasette molto generiche e solo due partiti presentano un programma articolato". Ma vediamo nel dettaglio: non hanno riferimenti a questi temi la Lista Tremonti, Fratelli d'Italia, La Destra, l'Unione di Centro, Futuro e Libertà per l'Italia, il Partito Democratico, Fare e Fermare il Declino, Movimento Cinque Stelle, Amnistia Giustizia e Libertà. Il Popolo della Libertà e la Lega Nord, coalizzate parlano nei loro programmi di una "centralità dell'Italia nella politica europea, nell'Alleanza Atlantica, nel dialogo euro-mediterraneo, nel rapporto con l'Est". La lista Scelta Civica con Monti evidenzia come l'azione di governo sul fronte internazionale poggi anche "sulla presenza delle forze armate italiane nelle operazioni di pace nel mondo" mentre afferma che "occorre maggiore attenzione alle relazioni con i Paesi in via di sviluppo improntandole alla difesa della pace e alla solidarietà", comunque nessun accenno al nostro modello di difesa, al futuro delle Forze Armate ed alle spese militari. I partiti che dedicano maggiore attenzione ai temi della pace sono Sinistra Ecologia e Libertà e Rivoluzione Civile, ambedue con due pagine del loro programma. Sinistra Ecologia e Libertà vuole che "la mission internazionale del nostro Paese sia fondata sull'opzione nonviolenta e sulla cooperazione". Vuole essere protagonista "di nuovi strumenti a servizio della pace tra i popoli: dal sostegno attivo alla prevenzione dei conflitti alle mediazioni politico-diplomatiche fino all'interposizione nonviolenta dei corpi civili di pace". Rivoluzione Civile chiede il "ritiro immediato delle truppe italiane da tutte le missioni di guerra, il no all'acquisto degli F35 e il no al Ddl Di Paola-Monti sulla riforma delle Forze Armate, la riduzione delle basi militari sul territorio italiano". "Un tema assente proprio in tutti i programmi – denuncia amareggiato Paolicelli – è quello del Servizio Civile Nazionale, che dopo i pesanti tagli economici subiti in questi anni rischia di sparire definitivamente come proposta ai giovani di cittadinanza attiva per costruire la pace. Se questa assenza è la cartina di tornasole dell'impegno nella prossima legislatura non abbiamo molte speranze. Per questo - prosegue Paolicelli – lanciamo una "Chiamata alla pace" in cinque punti rivolto partiti, per permettere loro, se lo desiderano, di integrare i programmi". I punti sono: 1) Difendere e promuovere l'articolo 11 della nostra Costituzione "l'Italia ripudia la guerra"; 2) Discutere il Modello di Difesa e poi decidere quali strumenti militari e civili mettere in campo; 3) Riduzione delle spese militari cancellando l'acquisto del caccia F35 ed eliminazione degli sprechi della Difesa; 4) Rilanciare il Servizio Civile Nazionale; 5) Ricostituire il Comitato per la Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta e costituire i Corpi Civili di Pace. "Siamo certi – conclude Paolicelli – che anche un impegno serio per costruire la pace possa contribuire a far uscire il nostro Paese dalla crisi in cui si trova".

I metodi ipocriti della politica del Pdl: due lettere a confronto

Rosario Amico Roxas ci ha "girato" le lettere che di seguito pubblichiamo, l'una della senatrice del Pdl Ada Urbani, che firma "devotamente saluto", ma non senza rimarcare la sua ricandidatura al Senato della Repubblica. L'altra, in risposta, di don Gianfranco Formenton, Parroco di S. Angelo in Mercole (Spoleto).

La lettera della senatrice - Gentile Parroco, mi sono decisa a scrivere questa lettera ai pastori del popolo cristiano dell'Umbria perché, dopo cinque anni trascorsi in Senato, so con certezza che nei primi mesi della prossima legislatura dovranno essere affrontati in Parlamento parecchi argomenti che riguardano temi etici importanti e delicatissimi. Mi riferisco, tra le altre, alle disposizioni sul "fine vita" (chi non ricorda il caso Englaro), alla legge sul matrimonio per le coppie omosessuali, all'adozione di bambini nelle stesse coppie omosessuali, alle problematiche sull'uso degli embrioni, all'apertura all'aborto eugenetico (che, di fatto, si va già diffondendo). In Parlamento, lo scorso anno, ho costituito, assieme ad altri colleghi, l'Associazione parlamentare per la Vita. Una Associazione che è stata un baluardo contro ogni attacco volto a modificare in senso negativo la nostra legislazione. Malgrado ciò recenti orientamenti dei giudici hanno intaccato lo stesso dettato costituzionale in tema di famiglia, di adozioni e di fine vita. Immagino che sulla politica economica del mio partito non tutto possa essere pienamente condivisibile e che, magari, alcuni preferiscano soluzioni diverse da quelle che abbiamo proposto o che abbiamo in programma di fare. Sui temi etici però, a differenza di altri partiti, il Pdl è stato sempre unito e coerente, perché composto da molti cattolici e da altri che si definiscono "laici adulti", la cui formazione culturale e politica è in ogni caso improntata al rispetto di tutti i valori non negoziabili. Se di politica economica si può discutere - ma io ho sempre lottato per orientare al bene comune l'azione dello Stato - su queste tematiche non ci sarà possibilità di mediazione. Mediare significherebbe comunque accettare che, prima o poi, si compia un'escalation che ha come traguardo la modificazione dei valori di fondo della nostra società, da ultima, per usare la denuncia dei vescovi spagnoli, 'la separazione della sessualità dalla persona: non più maschio e femmina, ma il sesso sarebbe un dato anatomico senza rilevanza antropologica'. È necessario che nel futuro Parlamento ci sia un numero di persone sufficienti a non far passare leggi contro la famiglia, l'uomo e la sua vita. Io mi sono impegnata e mi

impegherò in questo senso. Per questo chiedo anche il Suo sostegno e ringrazio per tutto quello che riterrà di fare. Devotamente saluto, Ada Urbani, candidata Pdl al senato.

La risposta di don Gianfranco Formenton - Gentile Senatrice, ho ricevuto la sua lettera "ai pastori del popolo cristiano dell'Umbria" e ho deciso di risponderle in quanto "pastore" di una parte di questo popolo al quale recentemente il Card. Bagnasco ha raccomandato, dopo alcune eclatanti ed astrali promesse elettorali, di non farsi "abbindolare". Vedo che nella sua lettera lei parla in gran parte dei cosiddetti "temi etici" che lei riferisce unicamente ai luoghi comuni che tutti i politici in cerca di voti e consensi toccano quando si rivolgono ai cattolici: il fine vita, le unioni omosessuali, gli embrioni, l'aborto. La ringrazio anche per la citazione dei vescovi spagnoli e per il suo impegno per la formazione culturale e politica improntata al rispetto di tutti i valori non negoziabili. Ma rivolgendosi ai "pastori del popolo cristiano" lei dovrebbe ricordare che tra i valori non negoziabili nella vita, nella vita cristiana e soprattutto in politica entrano tutta una serie di comportamenti di vita, di etica pubblica e di testimonianza sui quali non mi sembra che il partito di cui lei fa parte né gli alleati che si è scelto siano pienamente consapevoli. Sarebbe bello stendere un velo pietoso su tutto ciò che riguarda il capo del suo partito, sul quale non credo ci siano parole sufficienti per stigmatizzarne i comportamenti, le esternazioni, le attitudini pruriginose, e cafonerie, le volgarità verbali che costituiscono tutto il panorama di disvalori che tutti i pastori del popolo cristiano cercano di indicare come immorali agli adulti cristiani e dai quali cercano di preservare le nuove generazioni. Sarebbe bello ma i pastori non possono farlo perché lo spettacolo indecoroso del suo capo è stato anche una vera e propria "modificazione dei valori di fondo della nostra società" (come lei dice) operata anche grazie allo strapotere mediatico che ha realizzato una vera e propria rivoluzione (questa sì che gli è riuscita) secondo la quale oramai il relativismo morale, tanto condannato dalla Chiesa, è diventato realtà. Concordo con lei, su questo "mediare significherebbe accettare". Un'idea di vita irrealista ha devastato le coscienze e i comportamenti dei nostri giovani che hanno smesso di sognare sogni nobili e si sono adagiati sugli sculettamenti delle veline, sui discorsi vacui nei pomeriggi televisivi, sui giochi idioti del fine pomeriggio e su una visione rampante e furbesca della politica fatta di igieniste dentali, di figli di boss nordisti, e pregiudicati che dobbiamo chiamare onorevoli. Oltre a questo lei siederà nel Senato della Repubblica insieme a tutta una serie di personaggi che coltivano ideologie razziste, populiste, fasciste che sono assolutamente anti cristiane, anti evangeliche, anti umane. Miconsenta di dirle francamente che il Vangelo che i pastori annunciano al popolo cristiano non ha nulla a che vedere con ideologie che contrappongono gli uomini in base alle razze, alle etnie, alle latitudini, ai soldi. e, mi creda, mentre nel Vangelo non c'è una sola parola sulle unioni omosessuali, sul fine vita e sull'aborto., sulle discriminazioni, invece, sul rifiuto della violenza e su una visione degli altri come fratelli e non come nemici ci sono monumenti innalzati alla tolleranza, alla non violenza, all'accoglienza dello straniero, al rifiuto delle logiche della furbizia e del potere. Mi dispiace, gentile senatrice, ma non riterò di fare qualcosa né per lei, né per il suo partito, né per i vostri alleati, anzi. Se qualcosa farò anche in queste elezioni questo non sarà certo di suggerire alle pecorelle del mio gregge di votare per quelli che mi scrivono lettere esibendo presunte credenziali di cattolicità. Mi sforzerò, come raccomanda il cardinale, di mettere in guardia tutti e di non farsi abbindolare da certi ex-leoni diventati candidi agnelli. Se le posso dare un consiglio, desista da questa vecchia pratica democristiana di scrivere ai preti solo in campagna elettorale e consigli il suo capo di seguire l'esempio fulgido del Papa. Sarebbe una vera opera di misericordia nei confronti di questo popolo. don Gianfranco Formenton, parroco di S. Angelo in Mercole (Spoleto).

Fatto Quotidiano – 20.2.13

Rivoluzione civile: dall'America Latina all'Europa – Fabio Marcelli

Conobbi Rafael Correa, da poco eletto presidente dell'Ecuador, all'aeroporto di Cochabamba in Bolivia nel dicembre 2006. Avevo partecipato a un evento collaterale al vertice dei presidenti sudamericani (Unasur) dove avevo svolto un parallelo e un confronto fra i processi di integrazione regionale in Europa e in America Latina. Stavo facendo la fila al check-in in compagnia di due deputate salvadoregne, già comandanti guerrigliere del Frente Farabundo Martí, quando passò Correa e gli facemmo un applauso. Lui si fermò e ci chiese da dove venissimo. Lo salutammo e gli augurammo buon lavoro. Lo rividi nel novembre 2008 a Quito, in occasione della presentazione del Rapporto finale della Commissione di indagine sul debito estero, cui avevo avuto occasione di collaborare. Un lavoro davvero importante ed esemplare, grazie al quale finalmente è stata fatta chiarezza su un debito estero enorme, frutto di vari raggiri e conflitti d'interessi. Un'operazione analoga di trasparenza effettiva andrebbe fatta sul debito pubblico italiano e di tanti altri Paesi, ma il governo dell'Ecuador è finora stato l'unico a realizzare questa attività indispensabile. Utile anche a ridurre di molto l'entità del fardello debitorio, recuperando risorse sottratte alla vorace finanza e investite in servizi sociali, sviluppo economico e benessere del popolo. In effetti, con Correa presidente, il denaro è andato a finire dalla parte giusta. Le cifre parlano da sole: la povertà è stata ridotta del 12%, aumentate le tasse nei confronti delle imprese multinazionali, incrementati gli investimenti in salute, istruzione e cultura. Risultati riconosciuti dal popolo ecuadoriano che domenica, a grande maggioranza, ha confermato la sua fiducia nei confronti di Correa. Per certi commentatori sono democratici solo quelli che sono "omogenei" all'Occidente, ovvero possono vantare servilismo nei confronti delle potenze dominanti e dei poteri finanziari (e autoritarismo nei confronti dei propri popoli). Tutti gli altri sono pericolosi populistici, dittatori mascherati, ecc. Solo chi prende ordini dalle istituzioni finanziarie internazionali, secondo i pennivendoli di casa nostra, può essere definito democratico a tutti gli effetti. Ma questa genia, che ha fatto danni e disastri negli anni passati, è fortunatamente in via di estinzione in America Latina, tanto è vero che non corrispondono più pienamente a questi connotati neanche presidenti di destra come il colombiano Santos e il cileno Piñera. E Correa è parte integrante, anzi uno dei protagonisti, di questa lunga primavera latinoamericana, tanto è vero che ha voluto dedicare la sua vittoria al comandante Chavez, che nel frattempo sta meglio ed è tornato in Venezuela, dove gode del 70% dei consensi e speriamo possa godere di lunga e faticosa vita alla faccia dei menagrami. Sfogliando un libro di storia, qualche giorno fa, sono stato colpito da un'analogia. Intorno al 1820, mentre in Europa infuriava la restaurazione

monarchica guidata dalla Santa Alleanza, in America Latina Simon Bolivar e altri combattevano per l'indipendenza. Oggi, a due secoli quasi di distanza, in America Latina sono poste le nuove frontiere dell'umanità in lotta contro il neoliberalismo e il mercantilismo sfrenato, mentre l'Europa si dibatte in una profonda crisi di prospettiva dovuta in buona parte al prevalere di ideologie oramai stantie, espressione solo del potere prevaricatore e paralizzante delle oligarchie finanziarie. Solo liberandosi di questo potere sarà possibile restituire un futuro ai nostri Paesi, nell'interesse dei giovani e delle future generazioni. Quindi per molti aspetti va seguito l'esempio dell'America Latina. Un'altra analogia degna di nota è, a tale riguardo quella tra il partito di Correa, che si chiama Rivoluzione Cittadina, e la coalizione capeggiata da Antonio Ingroia, che si chiama Rivoluzione Civile. Due elementi in comune: il riferimento alla necessità di una trasformazione sociale profonda e il richiamo alla cittadinanza, al protagonismo dal basso, al potere di tutti quelli che sono senza potere e senza diritti, ma sarebbe ora che si svegliassero anche qui da noi.

Istat, crollano gli ordini nell'industria (-15,3%) e nell'edilizia (-14%)

Gli ordinativi totali dell'industria registrano una riduzione congiunturale dell'1,8%, sintesi di un calo dell'1,3% degli ordinativi interni e del 2,5% di quelli esteri. Nella media degli ultimi tre mesi gli ordinativi totali diminuiscono del 3,7% rispetto al trimestre precedente. Secondo i dati dell'Istat nel confronto con il mese di dicembre 2011, l'indice grezzo degli ordinativi segna una variazione negativa del 15,3%. Il calo tendenziale è il peggiore da ottobre 2009. Scoraggiati anche i dati nel settore delle costruzioni con un -14%, dato peggiore dal 1995. I dati sull'industria. L'aumento più marcato si registra nella fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+11,4%), mentre il calo più rilevante si osserva nella produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-26,0%). Incrementi dell'indice grezzo degli ordinativi riguardano la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+11,4%) e la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+9,1%); le variazioni negative più marcate si registrano nella produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-26,0%), nella fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a. (-23,8%) e nella metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-21,9%). A dicembre il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, aumenta dello 0,8% rispetto a novembre, con una crescita dello 0,5% sul mercato interno e dell'1,5% su quello estero. Nella media degli ultimi tre mesi, l'indice complessivo registra una flessione del 2,1% rispetto ai tre mesi precedenti. Corretto per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 19 contro i 20 di dicembre 2011), il fatturato totale diminuisce in termini tendenziali del 6,3%, con un calo del 9,2% sul mercato interno e dello 0,5% su quello estero. Gli indici destagionalizzati del fatturato segnano aumenti congiunturali per i beni strumentali (+3,9%) e per i beni di consumo (+0,1%), mentre sono in diminuzione energia (-0,8%) e beni intermedi (-0,1%). L'indice grezzo del fatturato scende, in termini tendenziali, del 9,2%: il contributo più ampio a tale diminuzione viene dalla componente interna dei beni intermedi. Nell'intero anno 2012 il fatturato è diminuito del 4,3% rispetto al 2011. L'incremento tendenziale maggiore del fatturato si registra – prosegue l'Istat – nel settore della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+25,1%), mentre la diminuzione più marcata riguarda le altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (-18,7%). Gli indici destagionalizzati del fatturato per raggruppamenti principali di industrie segnano variazioni congiunturali positive per i beni strumentali (+3,9%) e per i beni di consumo (+0,1%, con +2,5% per quelli durevoli e -0,4% per quelli non durevoli) e variazione negativa per l'energia (-0,8%) e per i beni intermedi (-0,1%). L'indice del fatturato corretto per gli effetti di calendario in dicembre diminuisce in termini tendenziali del 7,2% per i beni intermedi, del 6,8% per l'energia, del 5,9% per i beni strumentali e del 5,5% per i beni di consumo (-7,1% per quelli durevoli e -5,1% per quelli non durevoli). In dicembre, nel confronto con lo stesso mese del 2011, l'indice del fatturato corretto per gli effetti di calendario – rileva ancora l'Istat – segna variazioni positive nei settori della fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+25,1%) e delle fabbricazioni di prodotti chimici (+1,7%); le contrazioni più significative si rilevano nelle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (-18,7%), nella metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-13,2%) e nella produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-12,4%). I dati sull'edilizia. L'indice destagionalizzato della produzione nelle costruzioni è aumentato dell'1,6% a dicembre scorso rispetto a novembre. Nella media del trimestre ottobre-dicembre ha registrato una flessione del 3,3% rispetto al trimestre precedente. L'indice corretto per gli effetti di calendario, a dicembre 2012, è diminuito in termini tendenziali del 15,4% (i giorni lavorativi sono stati 19 contro i 20 di dicembre 2011). Nella media dell'intero 2012 la produzione è diminuita del 14,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A dicembre l'indice grezzo ha segnato un calo tendenziale del 18,3% sullo stesso mese 2011. Nel confronto tra la media del 2012 e quella dell'anno precedente la produzione è diminuita del 14,0%. Si tratta, spiegano – del dato peggiore dall'inizio delle serie storiche (1995) e tiene conto sia della produzione di nuovi fabbricati sia della manutenzione.

La Presidente della Repubblica? – Monica Lanfranco

Gli anni di attivismo femminista mi hanno rafforzata nell'opinione che è necessario dire forte e chiaro, soprattutto a chi si affaccia con occhi e mente più giovane alla società e all'impegno, che non basta essere dentro ad un corpo sessuato per garantire una visione e uno sguardo alternativo al dominio, al potere e al patriarcato. Non basta essere gay per empatizzare con la differenza e il disagio (il leader olandese xenofobo Pim Fortuyn, ucciso qualche anno fa, era gay); non basta il colore della pelle per stare dalla parte dei deboli (Condoleeza Rice era nera), non basta essere donna per sentire sulla pelle l'urgenza di laicità e uguaglianza (l'on. Binetti, l'on Santanchè sono donne, e mi fermo solo per motivi di spazio). Quando serve, sia dentro che fuori le vicende elettorali, si tirano in ballo le donne per creare consenso e, a intervalli regolari, nascono e muoiono timide candidature per le alte cariche dello stato. In un paese dove da oltre 30 anni non si riesce ad approvare una legge che consenta di default l'attribuzione anche del cognome

materno alle nuove e ai nuovi nati, e nel quale il patriarcato è ancora così radicato, anche a sinistra, tanto che ancora non si vede la luce per chi, omosessuale, voglia sposarsi, fa sorridere che proprio verso al fine della campagna elettorale si tiri fuori dal cappello la proposta di una donna Presidente della Repubblica, come di recente ha fatto l'ex premier Monti. Due delle madri del percorso antifascista, Tina Anselmi e Lidia Menapace, non hanno mai sfiorato la candidatura a senatrici a vita, e per le più giovani e autorevoli, come Emma Bonino e Rosi Bindi è mancato, e manca tuttora, un consenso radicato e forte dentro il Parlamento e tra le stesse forze dell'arco progressista. Siamo lontanissime dalla Finlandia, dove nel 2000 Tarja Halonen è diventata Presidente, per non parlare dell'Islanda, dove a capo del governo c'è Jóhanna Sigurðardóttir, lesbica dichiarata. Quando viene bene in Italia germoglia un certo interesse focalizzato sul generico 'ascolto' delle donne, che però non entra nel merito delle questioni di fondo: ci si limita a dire che il genere femminile va valorizzato, ma non si sa perché e su quali presupposti di contenuto e di programma, di visione globale e particolare. A me cittadina ed elettrice è sufficiente il generico essere di una donna una mia simile perché io possa affidarle un mandato sui miei interessi e bisogni politici? E chi invoca oggi una donna alla carica di Presidente lo fa perché convintamente persuaso che il cambiamento di genere, nel simbolico di una carica così significativa, è sintomo della necessità di spazzare via il primato maschile nell'esercizio del potere? Il 50 e 50 nella rappresentanza, ci insegnano le donne dei paesi nordici e anche alcune esperienze africane, non basta a garantire equità e pari opportunità, perché da sempre nella storia le donne sono state formidabili alleate del potere, e gli uomini di potere hanno usato a loro favore la connivenza di alcune per rafforzare il dominio. Una donna, sì. La Presidente: sarebbe bellissima. Ma non una donna purchessia. Una donna che incarni, sostenga e rappresenti la storia della rivoluzione più grande che l'umanità abbia vissuto: quella della conquista della libertà e autodeterminazione femminile. Ragioniamo su questo, ricordando, come sosteneva Rosa Luxemburg, che chiamare le cose con il loro nome è il primo gesto rivoluzionario.

Il Grillo e le vecchie cicale - Marcello Adriano Mazzola

Ieri in piazza Duomo a Milano si respirava un'aria diversa. Era una bella giornata, il cielo terso, la temperatura non rigida, ancora non erano calate le tenebre. Un segno degli dei. Una piazza gremita. Intorno tantissimi giovani sotto i trent'anni. Molti tra i trenta ed i quaranta. Facce sveglie, curiose, pulite, appassionate, indignate. Con dignità e contegno. Raramente ho visto una folla così, diciamo, di qualità. Alle 18,30 è comparso Grillo e per circa un'ora, instancabilmente, ha comunicato idee, programmi, buon senso, coraggio, passione, onestà. Per osmosi l'ha trasmessa a tutti. Le persone ascoltavano con attenzione. La piazza pulsava di positività. Non c'erano persone idolatranti. Non c'erano persone chiamate ad acclamare qualcuno. Non c'erano persone passive, chiamate a compiere una scelta sulla fiducia incondizionata. C'erano migliaia di persone che interagivano con idee ragionevoli, innovative (per questa triste Italia), fresche, non egoiste. Soprattutto idee. Già questo un atto rivoluzionario. Mi ha colpito molto sentire Grillo dire "La politica è una cosa bellissima". Perché è un'assoluta verità. La politica autentica (quella vissuta nell'interesse della polis, come "servizio civico" come l'ha definita lui) è una cosa bellissima. Nobilita chi la vive, chi la incarna. Questa è la migliore risposta a chi pensa che il M5S rappresenti l'antipolitica, la demagogia, il populismo. I grillini rappresentano solo un modo diverso di fare politica, non certo l'antipolitica. Ecco, li potrei definire "diversamente politici". Un modo che questo Paese, ammorbato da decenni di corruzione, interessi privati, depredato dai quaranta ladroni e dai tanti Ali Babà, non ha mai visto. Eppure esiste. Eppure si muove. Per quasi un'ora Grillo ha sintetizzato temi fondamentali quali: i costi della politica (con l'abbattimento di tutti i privilegi, degli sprechi e con il taglio della politica inutile); l'ambiente (la vera sostenibilità ambientale, no alle opere inutili, incarnando il vero pensiero ecologista, scomparso dalla politica italiana) e la cultura (la ricchezza straordinaria dei nostri beni culturali; università e scuola con più risorse; l'impegno a trattenere i nostri cervelli) posti al centro della rinascita del Paese; il lavoro (con la riduzione delle ore settimanali e con l'abbassamento dell'età pensionabile per garantire una migliore qualità della vita e consentire ai giovani di entrare nel mercato del lavoro); un fisco equo e non aggressivo (l'invenzione geniale del politometro che consente di verificare se i politici si sono arricchiti, di quanto e perché durante la loro interminabile vita politica). E' l'unica forza che affronta, con coraggio e innovazione, tre temi essenziali per il nostro futuro, con una prospettiva originale quali la decrescita e la rinegoziazione del ruolo dell'Italia nell'Unione Europea, nonché la critica della mediocre visione della stessa Unione Europea. In piazza ho visto finalmente visi sorridenti, rilassati, speranzosi. Ed è lo sguardo giusto per guardare al futuro. In questo rinnovamento penso che siano importanti anche altre forze quali Rivoluzione Civile, molto impennato sulla legalità e sulla lotta alle mafie. Ma dovrà tenersi ben distante dalle sirene bersariane e montiane che sin dall'origine ha declamato di voler contrastare. Questa sarà la vera sfida di Rivoluzione Civile, oltre a non lasciare troppo spazio a vecchi micro-leader che si sono rifugiati nella foresta delle mangrovie. Intravedo per il M5S percentuali intorno al 22/23% che potrebbero attestarlo in seconda posizione. Sarebbe un segnale molto positivo perché chi oggi vuole cambiare veramente non può rifugiarsi nell'astensione, nella scheda bianca o nel voto "sicuro". Questa sarebbe la scelta dello struzzo. Infila la testa nella sabbia e non voglio vedere cosa accade intorno. Una scelta irresponsabile. Chi oggi vuole veramente cambiare deve dare fiducia al nuovo. Il nuovo sano, serio e innovativo. Assumersi il rischio del cambiamento è già un buon inizio per cambiare. Certo, la vera sfida per il M5S inizierà il giorno dopo quando ci si confronterà con l'aria romana godereccia e con la beatificazione del ruolo politico. Mantenersi puri e duri per i prossimi anni, rigorosi con se stessi e con gli altri, conservare l'autenticità, senza farsi conquistare dalle tante sirene (lo scautismo già annunciato dal volpacchiotto della bassa), la non professionalizzazione della politica. Questa è la sfida maggiore. Rimanere se stessi per il bene altrui. Facendosi da parte, un giorno non lontano, affinché questa spirale virtuosa non s'interrompa.

Manifesto – 20.2.13

Come cresce l'occupazione giovanile - Piergiovanni Alleva*

Tra i necessari interventi normativi nel campo del lavoro e previdenza sociale, di cui abbiamo tracciato il quadro complessivo (il manifesto 28.1.13 e 2.2.13), va riconosciuta la prioritaria importanza della disoccupazione giovanile, le cui percentuali hanno raggiunto dimensioni catastrofiche. Tutti i partiti politici ricordano la centralità del problema e affacciano proposte di soluzione che non escono dal generico, dimostrando anche una assoluta ignoranza dei dati normativi e di esperienza. Si pensi alla "originale proposta" di Berlusconi di decontribuzione e defiscalizzazione quadriennale per nuovi rapporti di lavoro. Si tratta della "scoperta dell'acqua calda", visto che è stato compiutamente ridisciplinato l'apprendistato utilizzabile per l'ingresso al lavoro dei giovani tra i 18 e i 29 anni ed altresì per il reinserimento lavorativo dei lavoratori in mobilità di qualsiasi età. Tale contratto prevede un sostanziale abbattimento della contribuzione dovuta dal datore di lavoro per tutta la durata del rapporto di apprendistato ed anche per l'anno successivo in caso di conferma e cioè per quattro anni. Inoltre la legislazione nazionale e regionale è fittissima di previsioni di incentivazione economica per l'assunzione di giovani: una vera giungla di benefici e buone intenzioni. Eppure la situazione della disoccupazione giovanile resta drammatica. Perché non funziona questo complesso apparato di incentivi e benefici? I motivi sono, da un lato, il fatto che se non esiste una domanda di forza lavoro aggiuntiva - come non esiste in tempi di crisi - gli incentivi non possono di per sé suscitare, e, dall'altro, che la previsione di incentivi economici e finanziari ha il limite di affidarsi ad un funzionamento automatico, con sperata incidenza favorevole sulle decisioni dell'imprenditore. L'esperienza storica dimostra che questa via è poco produttiva e che quella che fa scaturire l'effetto occupazionale è la via dell'adempimento di un impegno contrattuale preso dall'imprenditore in uno specifico contratto aziendale o territoriale con controparti sindacali, ancorché motivato da un contesto di convenienza. La vicenda dei contratti di formazione e lavoro degli anni '80 e '90 è esemplare: l'istituto riuscì effettivamente a "pompate" molta occupazione giovanile (poi per larga parte stabilizzata) proprio perché la fruizione degli incentivi passava per un accordo con le organizzazioni sindacali. Queste, già nel concludere il contratto-cornice prevedente numero e caratteristiche dei futuri contratti individuali dei contratti di formazione e lavoro, richiedevano ai datori un impegno vincolante ad assumere definitivamente una alta percentuale (80% - 95%) dei lavoratori in formazione e lavoro. L'altro corno del problema riguarda la domanda aggiuntiva di lavoro. Un aumento dell'occupazione complessiva, anche giovanile, dovrebbe richiedere nuove iniziative economiche, ma in parallelo si può perfettamente praticare una soluzione immediata che dia una prima risposta di massa alla necessità di un accesso al lavoro dei giovani, e ciò mediante un originale incrocio tra i riformati contratti di apprendistato da un lato, ed un riformato contratto di solidarietà "espansivo" dall'altro. Il contratto di apprendistato riformato si presta allo scopo di inserimento lavorativo dei giovani perché è già molto incentivato dal punto di vista dei costi contributivi ed anche retributivi (è consentita una temporanea sotto qualificazione dell'apprendista) e presenta la caratteristica di "non immediata stabilità" del rapporto, gradita dagli imprenditori, e tuttavia assicura per la sua durata triennale che il rapporto sarà stabile fino alla trasformazione finale: la quale può essere "pre garantita" dalle organizzazioni sindacali nel corpo stesso del contratto per un altissima percentuale. L'altro punto dell'incrocio è costituito dal contratto di solidarietà "espansivo", accordo collettivo poco o nulla usato, diversamente dal contratto di solidarietà "difensivo" (introdotti entrambi dal D.L. 726/84). Il contratto "difensivo" consiste in una riduzione dell'orario lavorativo, distribuita tra tutti i lavoratori interessati ad una crisi aziendale e occupazionale ed evita le sospensioni "a zero ore", con il vantaggio che ogni lavoratore vede retribuito dalle Cig il 60% delle ore perdute. Nel contratto di solidarietà "espansivo", la riduzione di orario dei lavoratori già in forza serve a "creare spazio", in proporzione alle ore liberate, a nuovi assunti: dalle assunzioni quindi non deriva al datore di lavoro alcun onere perché il monte ore sostitutivo rappresentato dai nuovi assunti è esente da contribuzione o è soggetto ad una contribuzione ridotta, diversamente dal quantitativamente identico monte ore che viene decurtato da quello totale dei lavoratori già in forza, che era invece pienamente soggetto alla normale contribuzione. L'efficacia di accesso all'occupazione di nuovi soggetti derivanti da questo schema è ingente: riducendo l'orario di lavoro di sole 4 ore alla settimana, ovvero del 10%, si crea un nuovo posto di lavoro ogni 9 lavoratori già occupati e se la riduzione fosse di sette ore settimanali, ossia di una giornata lavorativa, lo spazio creato sarebbe di un posto di lavoro ogni 5 lavoratori già occupati. I contratti di solidarietà espansiva non hanno funzionato perché il legislatore non prevede per loro quella indennizzazione parziale (al 60%) del ore perdute che è prevista per i contratti di solidarietà difensivi. Per questi, una riduzione dell'orario lavorativo di un giorno alla settimana significa la perdita di sole tre ore di salario ed è quindi comprensibile che i lavoratori vi si adattino agevolmente, mentre nel caso dei contratti "espansivi" sarebbe possibile la resistenza dei già occupati a perdere sette ore di salario, sia pure per uno scopo nobile. Una seconda ragione è che la loro disciplina prevedeva le assunzioni del nuovo personale con normali rapporti di lavoro a tempo indeterminato e con modesta incentivazione economica. Il che suscitava negli imprenditori un interesse minore di quello connesso a rapporti "flessibili", di probabile ma non sicura stabilizzazione. Queste difficoltà potrebbero essere rimosse, da un lato, assicurando, per le ore perdute dai già occupati, una indennizzazione pari a quella prevista per i contratti di solidarietà "difensivi", e, dall'altro, utilizzando i contratti di apprendistato nel quadro regolativo derivante da un accordo sindacale quale è il contratto di solidarietà "espansiva". Importa sottolineare dunque che da un accordo "incontro" tra i due istituti deriverebbero vantaggi per tutte le parti interessate. a) Infatti il datore di lavoro utilizzerebbe forza lavoro in parte nuova e fresca, senza inflazionare la quantità complessiva delle ore lavorate e da retribuire, e realizzando un sicuro risparmio contributivo, cui ben potrebbe aggiungersi alcuno dei contributi a pioggia regionali recuperati da norme che verrebbero superate. Conserverebbe anche una certa discrezionalità, seppur ragionevole, nel valutare la maturità e capacità professionale espressa dai singoli lavoratori alla fine del triennio. b) I lavoratori già in forza affronterebbero apparentemente un certo sacrificio, non eccessivo perché variabile tra un'ora e mezza e tre ore settimanali, a seconda che la riduzione sia di 4 e 7 ore, ma con il guadagno, nel secondo caso, di una giornata libera in più a settimana, con evidente vantaggio esistenziale. Inoltre la modesta perdita retributiva potrebbe essere colmata con accordi decentrati relativi a prestazione di welfare aziendale (buoni pasti ecc.). c) I giovani neo assunti inizierebbero una vera vita lavorativa, non più con un contratto precario "a perdere", ma con un contratto professionalizzante e di durata, senza cadere in deteriori pratiche di sfruttamento,

giacché il "percorso" sarebbe oggetto di regolazione sindacale nello stesso accordo di solidarietà "espansivo" con garanzie anche rispetto agli esiti finali. d) Le organizzazioni sindacali vedrebbero rivalorizzate la loro funzione ed eserciterebbero un rinnovato controllo sull'organizzazione del lavoro. e) Dal punto di vista dei costi, non vi è la necessità di istituire tasse di scopo, in quanto qui si utilizzano istituti già esistenti, come i contratti di apprendistato, per i quali è stabilita una esenzione contributiva, e i contratti di solidarietà, che sono a carico della Cig. Tuttavia è opportuno ripetere che gli interventi di politica sociale devono essere finanziati innanzitutto con il recupero dell'evasione fiscale e contributiva, prima ancora di pensare ad altri tipi di interventi, fossero pure a carico dei ceti privilegiati. Per abbattere decisamente l'evasione (150/300 miliardi annui) sarebbe strumento decisivo la trasparenza fiscale, facendo conoscere in rete le denunce dei redditi di ogni soggetto. Con il provvedimento 5 marzo 2008 del vice ministro Visco, il 30.4.2008 diventò possibile, accedendo al sito dell'Agenzia delle entrate, conoscere l'ammontare della denuncia dei redditi del 2005. La possibilità durò sette ore, perché l'alzata di scudi (compresa l'Autorità per la privacy) di coloro che avevano qualcosa da temere dalla "trasparenza" fu tale che nella serata dello stesso giorno il provvedimento fu ritirato, dopo che gli accessi al sito si erano contati a centinaia di migliaia. Basterebbe quella gratuita misura per aumentare il gettito poniamo di 50 miliardi l'anno, cioè di un importo sufficiente a finanziare la soluzione di enormi problemi sociali come un piano straordinario di inserimento lavorativo di giovani, l'istituzione del reddito minimo garantito per gli inoccupati e la salvaguardia di tutti gli esodati.

**giuslavorista, candidato al Senato in Campania nella lista "Rivoluzione civile"*

Grillo ne piazza un'altra - Luca Fazio

MILANO - Mai vista una piazza così. La cosa più semplice quando piazza del Duomo è piena per un evento di questo tipo, e non capitava da anni, è dire che c'erano centomila persone. Fine del discorso, e ognuno ne tragga le conseguenze che vuole, o faccia finta di niente. Allora facciamola facile, e diciamo che sono centomila - forse novanta? - oppure anche ottanta. Va bene. Ma sicuramente non è questo il dato più rilevante della giornata milanese di Beppe Grillo. Tanto meno se si tratta di fare il paragone tra due piazze che più distanti non si può, questa e quella di domenica scorsa che si è mezza riempita con la presenza di tutti, o quasi, i leader politici del centrosinistra. Notevole anche quella, ma non c'è partita. Questo derby un po' stupido, a questo punto, è esercizio da bar sport. Troppo tardi. Proviamo ad ignorare perfino Beppe Grillo, anche se per chi ha il cuore che batte a sinistra è quasi impossibile resistere per un'ora e passa e poi continuare a storcere il naso. Vedere piazza Duomo che applaude un pazzo che dice nazionalizziamo le banche, ascoltare lo stesso invasato che pretende il reddito minimo per non lasciare nessuno indietro, che strappa un boato quando parla di pace, e uno ancora più grosso quando spiega - si fa per dire - che la scuola pubblica viene prima di tutto: e infatti qualcuno si commuove. Uno con gli occhi gonfi, poi un altro, e facendosi largo, perché la massa è molto fitta, se ne vedono tanti con le lacrime agli occhi. Composti, da soli. Lasciamolo gridare. Forse per comprendere cosa sta succedendo - e per ragionare sul perché non ce ne siamo accorti prima - è meglio concentrarsi sulle persone che alla spicciolata, in piccoli gruppi, o anche da sole, hanno preso il tram, sono uscite dal mezzanino della metropolitana, hanno mollato l'ufficio mezz'ora prima e si sono messe ordinatamente davanti al palco ad aspettare. Anche solo per curiosità. «Non so cosa voto...», oppure «lo Ingroia e Grillo», altri invece non dubitano, «nel secolo scorso ero di Dp, poi fino al 2009 ero militante del Pd». E lei? «Io... veramente sono candidata, a settembre mi sono iscritta al movimento ed eccomi qui». E prima? «Mi occupavo di quote rosa e questione femminile nelle associazioni...». Militanti che hanno già visto la luce, pochi. Il «comico», non fa ridere. Non c'era una faccia ieri in piazza Duomo disposta a spellarsi la mani per una sua battuta. Tutti in silenzio, ad ascoltare ogni parola. Con lo sguardo severo. Prima dell'intervento urbi et orbi - Grillo dava anche i numeri, e pare che quella di ieri sia stata la diretta streaming più seguita al mondo in quel momento - sul palco sono saliti i lavoratori dell'ospedale San Raffaele: applauditi, ma senza esagerare. Perché la piazza milanese di natura è un po' schifiltosa, insomma se la tira. Da queste parti gli entusiasmi non sono mai travolgenti. C'è una bandiera, una sola. «Ho portato una bandiera rossa, ma con su i pesci», scherza l'unica persona che osa sventolare qualcosa. Ci sono tanti pesciolini piccoli in branco che inseguono un pesce più grosso - probabilmente ne faranno un solo boccone. Ecco, i cento o non centomila che hanno riempito piazza Duomo devono essersi sentiti così. Pesci piccoli, con qualcosa di molto grosso alla loro portata. Sarà vero? Lo dirà il prossimo parlamento. Ma questo è il fatto di portata storica con cui tutti dovranno fare i conti e senza essere pregiudizialmente pro o contro. Un atteggiamento quasi miracoloso, perché fino ad ora il movimento di Grillo è stato vissuto con poca razionalità. Magari, restando anche un po' freddini, per non rischiare di farsi travolgere dalla paura di perdersi e dagli eventi sorprendenti. Come vedere quel tizio col colbacco calato in testa che a un certo punto ha osato strappare il microfono a Grillo per gridare alla piazza che lui una cosa così non la vedeva dal 1945: «Se noi non siamo riusciti a cambiare il mondo, fatelo voi, e non fermatevi». Forse le lacrimucce che un po' ci riguardano hanno cominciato a scendere in questo momento. Quel tipo era Dario Fo.

Alitalia, rinvio a giudizio per gli ex capi - Antonio Sciotto

ROMA - Una nuova bufera, questa volta giudiziaria, si è abbattuta sulla già martoriata Alitalia. Ieri sono stati rinviati a giudizio Francesco Mengozzi, che fu amministratore delegato dal 2001 al 2004, e Giancarlo Cimoli, che gli succedette nel periodo dal 2004 al 2007: la sentenza è stata emessa dal giudice per l'udienza preliminare del tribunale di Roma, in merito al procedimento sul dissesto della compagnia. Le contestazioni riguardano reati di bancarotta per distrazione e dissipazione, a seconda delle varie posizioni tra il 2001 e il 2007. Rinviati a giudizio anche Gabriele Spazzadeschi, ex direttore del dipartimento amministrazione e finanza, Pierluigi Ceschia, ex responsabile del settore finanza straordinaria, Giancarlo Zeni e Leopoldo Conforti, ex funzionari e Gennaro Tocci, ex responsabile settore acquisti. La prima udienza è stata fissata per il 18 giugno davanti ai giudici della IV sezione penale. E non basta, perché i giudici hanno anche aggiunto un elemento in più, inserendo nel loro mirino anche i governi che hanno gestito la crisi e la vendita della compagnia di bandiera: si deve «accertare il ruolo svolto dai governi che si sono succeduti nel fallimento

che ha riguardato l'Alitalia». Con queste parole il gup di Roma ha deciso di inviare gli atti alla Procura. Il giudice dell'udienza preliminare, disponendo il rinvio a giudizio, ha accolto pienamente le richieste del procuratore aggiunto Nello Rossi e dei sostituti procuratori Stefano Pesci e Maria Francesca Loi. Secondo le conclusioni della procura le persone coinvolte hanno in sostanza compiuto una opera di dissipazione dei beni della compagnia di bandiera avviando operazioni abnormi sotto il profilo economico e gestionale che avrebbero causato perdite per oltre 4 miliardi di euro fino al 2007. Per quanto riguarda Cimoli, l'accusa di agiotaggio che è stata mossa, è la conseguenza della diffusione di notizie risultate poi false al fine di fare lievitare sul mercato il valore delle azioni Alitalia. La decisione del gup soddisfa l'associazione di consumatori Codacons, che chiede ai cittadini un impegno più attivo: «Consente a chi ancora non ha aderito all'azione del Codacons di costituirsi parte civile e partecipare al processo». A sottolinearlo è la stessa associazione dei consumatori che definisce la decisione del Tribunale di Roma "una buona notizia" e "un passo importante" per tutti i risparmiatori danneggiati dal crac. Prima dell'Imu «se Berlusconi vuole restituire qualcosa, restituisca i soldi del condono tombale del 2002, che sono 4,5 miliardi di euro non pagati - ha detto il segretario del Pd e candidato premier Pierluigi Bersani - Restituisca i 4,5 miliardi delle quote latte e i fondi che sono stati necessari per il salvataggio di Alitalia». «Tirino fuori questi e non in maroni - ha detto Bersani sulla proposta leghista di creare una moneta che affianchi la valuta comune europea - ma in euro». Il leader del Pd ha ricordato che ci sono anche «i 4 miliardi dati ad Alitalia e buttati via inutilmente. Da qui a qualche settimana saremo d'accordo e dovremo andare con il cappello in mano a cercare soluzioni che avevamo già trovato e che non è detto che ci siano ancora», ha spiegato sull'ipotesi che Alitalia venga acquisita da Air France». Anche Rivoluzione civile dice la sua sugli arresti, per bocca dell'ex pubblico ministero Antonio Di Pietro: «Noi come Italia dei valori e come Rivoluzione civile abbiamo sempre difeso il diritto dei lavoratori di Alitalia e il diritto dei cittadini italiani di poter avere una compagnia di bandiera che fosse all'altezza di quel nome - dice Di Pietro - In realtà, come i fatti hanno dimostrato ancora oggi, dietro Alitalia giravano interessi privati che esulavano da quel che era l'interesse pubblico». «Mi sembra di essere tornato nel '92 - ha aggiunto l'esponente di Idv e Rivoluzione civile - con la sola differenza che nel '92 nei cittadini c'era la speranza che qualcosa potesse cambiare, adesso c'è la disperazione che non cambia nulla».

Calo record dei prestiti alle famiglie e alle imprese

È un rapporto nero quello tracciato dall'Associazione delle banche italiane (Abi) che rivede al ribasso le stime sulla crescita del Pil per il 2013. Gennaio ha registrato un record negativo per quanto riguarda i prestiti a imprese e famiglie scesi del 3,3% a 1.467 miliardi di euro contro il -2,5% di dicembre 2012. Si tratta del calo peggiore degli ultimi due anni. Prossima allo zero anche la dinamica dei finanziamenti per l'acquisto di immobili, risultata a fine 2012 pari al -0,6% (-0,3% il mese precedente e +4,4% a fine 2011). Mentre salgono i tassi dei mutui per la prima casa. Ed è anche nuovo record per le sofferenze delle banche italiane. La rischiosità dei prestiti, a seguito della crisi in atto, è ancora in crescita: le sofferenze nette, si legge nel bollettino mensile dell'Abi, hanno toccato a fine 2012 quota 64,3 miliardi, le lorde 125 miliardi. In lieve aumento è il rapporto sofferenze nette su impieghi totali, pari a 3,3% a fine 2012 (3,2% a novembre 2012; 2,7% a fine 2011). Ma spiega il responsabile centro studi Abi, si tratta di «un aumento fisiologico», da monitorare ma che non desta allarme e che «può essere gestito».

Patto «patacca» ma l'«inciucio» al Monte dei Paschi era reale - Riccardo Chiari

SIENA - Quasi non fanno notizia le nuove perquisizioni decise dai pm che indagano sul Monte dei Paschi nelle case di Giuseppe Mussari e Antonio Vigni, a cui hanno sequestrato il computer, oltre che nell'ufficio e nell'abitazione del non indagato David Rossi, capo dell'area comunicazione Mps sia con il vecchio management che con la nuova gestione Profumo-Viola. Non è solo perché le ipotesi di reato per l'ex presidente e l'ex dg restano le stesse - false informazioni in prospetto, false comunicazioni al mercato, ostacolo all'autorità di vigilanza - e nemmeno perché, a quanto assicura l'avvocato Fabio Pisillo che difende Mussari, «nessun documento né cartaceo né informatico è stato posto sotto sequestro». In realtà l'argomento del giorno resta quello dei rapporti tra i partiti politici e il Monte. Una ricostruzione che fa parte dell'inchiesta della procura, sulla quale il senatore ex pidelli Paolo Amato giorni fa era stato esplicito: «A Siena è più grande la responsabilità del Pd, ma anche il Pdl nominava i suoi nel sistema banca». Paradossalmente la diffusione di uno strano documento su un presunto accordo di non belligeranza fra Pd e Pdl, una sorta di «patto» sulle controllate del Monte e più in generale sui rapporti politici a Siena, invece che complicare sembra agevolare le repliche di Sergio Ceccuzzi e Denis Verdini, i cui nomi figurano nel documento datato 2008 ma senza che ci siano le loro firme. Il coordinatore nazionale del Pdl è stato prontissimo a rispondere: «Diffido chiunque dall'attribuirmi questa bufala totale, alimentando una possibile, quanto inesistente, responsabilità del Pdl nello scandalo e nella gestione del Mps e di Antonveneta». Dal canto suo il democrat Ceccuzzi, che dagli anni '90 è uno dei kingmaker della politica senese, ha organizzato anche una conferenza stampa per dare la sua chiave di lettura: «Il documento è una polpetta avvelenata, un tentativo di influire negativamente sulla mia candidatura a sindaco, ma io sono determinato ad andare avanti». Anche i leader di Pdl e Pd hanno gioco facile a smontare l'autenticità del documento. Angelino Alfano continua a battere sul solito tasto: «Quello Mps è uno scandalo rosso, del quale si tenta di non parlare creando delle cortine fumogene». Mentre Pierluigi Bersani parla di «ipotesi lunare», aggiungendo poi che sul caso del Monte «alla fine si vedrà che film è: un film di dirigenti infedeli, falsificazione di bilanci, derivati da regolare, soldi girati con lo scudo fiscale». Eppure, nonostante i tuoni di Verdini («anche i muri sanno che le amministrazioni rosse della Toscana hanno sempre deciso in via esclusiva le nomine dei vertici del Mps»), sia nella Fondazione che nelle società della galassia del Monte hanno trovato posto uomini del Pdl verdiniano come Girolamo Strozzi, Enrico Bosi, Piero Pizzi e Alberto Tirelli, insieme a tutta una serie di professionisti inseriti, sempre in quota Pdl, negli organismi di controllo. Così come è assodato che nei principali organi di governance del Monte ci sono stati di volta in volta Andrea Pisaneschi, Carlo Querci e Fabrizio Felici. Tutti in quota del Pdl senese. Quanto al Pd, non è un mistero che nonostante la vittoria alle ultime primarie la ricandidatura di Franco Ceccuzzi a sindaco trovi il Pd senese diviso fra ex Ds ed ex Margherita, e

con ulteriori mal di pancia da parte di chi ritiene che il caso Mps esiga un ricambio generale in città. Per certo il presidente del Consiglio regionale toscano Alberto Monaci, senese e apertamente schierato nella fronda anti Ceccuzzi, osserva: «Sarebbe interessante, per chi ne ha voglia e indipendentemente dall'autenticità del documento, verificare se quello che c'è scritto sia poi realmente accaduto, e se il contenuto è calunnioso oppure rispecchia fatti poi realmente accaduti».

Scontro Pd-Pdl su La7 - Carlo Lania

ROMA - «Noi non temiamo niente, ma è chiaro che quanto è successo non può non generare ansia e preoccupazione». Il giorno dopo la decisione del cda di Telecom di trattare la vendita de La7 in esclusiva con Urbano Cairo, in redazione domina l'attesa di vedere quali saranno le prossime mosse dell'uomo che, salvo sorprese, sarà il nuovo editore dell'emittente. «E' chiaro che sulla vendita si è consumata una partita tutta politica, che non ha niente a che vedere con il debito Telecom. Del resto basta leggere i giornali per rendersene conto» spiega Stefano Ferrante, del comitato di redazione. Un'ulteriore conferma arriva dalle agenzie dove per tutto il giorno a far da padrone c'è lo scambio di battute tra Bersani e Berlusconi proprio sulla cessione del La7. Comincia il segretario Pd: «Tendo a ragionare come se fossi al governo - dice -: devo preoccuparmi che le decisioni avvengano senza conflitti di interessi o posizioni dominanti e che ci sia una traiettoria industriale. Non so se Cairo è collegato a Mediaset - prosegue Bersani -. Ci sono delle autorità che si occupano di queste cose ma chi governa è amico di tutti e parente di nessuno». Parole lette dal cavaliere come una minaccia, e sufficienti per farlo partire all'attacco. «Su La7 Bersani ha fatto un avvertimento mafioso. Ha detto: aspettate a vendere perché se saremo al governo interverremo a fare non so cosa a Mediaset per cui La7 varrà di più. E' una situazione da denunciare». Controreplica del leader Pd: «A Berlusconi le regole danno l'orticaria». Siparietti elettorali a parte, è chiaro che la domanda principale è sul futuro dell'emittente. Secondo Franco Bernabè - che ha definito quella di Cairo come «l'offerta migliore» - la vendita potrebbe concludersi nell'arco di due settimane. Da parte sua, per ora il patron del Torino ha mandato messaggi rassicuranti, escludendo di voler fare una tv berlusconiana, confermando l'attuale linea editoriale e spiegando di voler puntare su news e approfondimenti. «Non sarà certo lì che andremo a tagliare i costi», ha aggiunto sottolineando di voler proseguire con tutti i volti più noti dell'emittente - Mentana, Lerner, Santoro, Formigli, Gruber: «professionisti validissimi che non ho alcuna intenzione di cambiare», ha giurato. Rassicurazioni che ieri confortano solo fino a un certo unto i 90 giornalisti, tra Roma e Milano, che danno corpo alla redazione e che oggi pomeriggio terranno un'assemblea con i vertici della Federazione della stampa e di Stampa romana. «Le nostre sono preoccupazioni soprattutto di carattere industriale», spiegano. «Siamo una tv piccola, e il rischio di fare nuovi debiti è facile. Per evitarlo dovresti togliere pubblicità a Publitalia e ti pare semplice?». Niente affatto, nonostante i buoni ascolti e le indiscusse professionalità messe in campo ogni giorno. E sulle quali, nonostante le rassicurazioni, c'è un legittimo timore per eventuali tagli in redazione. «Ma dove?», si chiede Ferrante. «Se dobbiamo ragionare sulla base di quello che produciamo, allora non c'è niente da tagliare. I palinsesti li facciamo noi e sono già a basso costo. Se invece l'intenzione è quella di fare una tv ridotta, beh allora si vedrà». Ad aggiungere acqua sul fuoco c'è infine il problema delle frequenze, che restano proprietà di Telecom visto che l'offerta di Cairo riguarda solo La7. Il loro affitto al nuovo editore dovrebbe essere una faccenda scontata, ma preoccupa lo stesso redattori e Fnsi che ieri in un comunicato congiunto hanno parlato di «uno spaccettamento anomalo». «All'Agicom e all'Antitrust non può sfuggire che non siamo nell'ambito di un'ordinaria transazione commerciale privata - scrivono redattori e sindacato - ma dentro un'operazione relativa a un'impresa che, per natura, identità a ruolo nel panorama dell'informazione televisiva, è di interesse nazionale».

Vik, è quasi colpo di spugna - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Dall'ergastolo a 15 anni di detenzione. L'Alta Corte Militare di Gaza ieri ha accolto il ricorso presentato dai due palestinesi, i presunti salafiti Tamer Hasasna e Mahmud Salfiti, condannati lo scorso settembre in primo grado all'ergastolo e ai lavori forzati per il sequestro e l'assassinio di Vittorio Arrigoni, avvenuto il 15 aprile 2011. Nell'aula del tribunale di Gaza city, presente la cooperante italiana Meri Calvelli che aveva seguito tutto il processo di primo grado, i giudici hanno informato Hasasna e Salfiti di aver accolto il loro ricorso, trovandoli adesso colpevoli solo di rapimento. Considerando la buona condotta e possibili sconti di pena, i due condannati potrebbero ritornare in libertà tra 2-3 anni. Ed è lecito attendersi, domenica prossima, quando si aprirà un altro processo di appello, una forte riduzione della pena a 10 anni di carcere inflitta al terzo condannato, Khader Jram, colpevole di aver partecipato al sequestro. Si aspettano le motivazioni della sentenza per capire cosa sia cambiato tra il primo grado e l'appello. Ieri dopo l'annuncio a Gaza della riduzione delle pene detentive, si è discusso sui socialnetwork di garantismo e giustizialismo. Qualcuno ha giustamente posto la questione del rifiuto dell'ergastolo anche per gli assassini di Vittorio. Tuttavia l'andamento e l'esito dei processi di primo grado e di appello per il rapimento e l'uccisione di Vik possono essere solo in parte oggetto di questo dibattito. Ovvio, anche per Hasasna e Salfiti la pena non può essere solo punitiva ma deve puntare al reinserimento dei condannati nella società. Allo stesso tempo questo brutale omicidio, a danno di un attivista e giornalista che ha dato tutto per sostenere i diritti del popolo palestinese, non può essere cancellato con un quasi-colpo di spugna. La sensazione è che il caso non stia procedendo sui binari della legge ma lungo un percorso politico e sociale. A Gaza regna un dubbio: i giudici in primo grado potrebbero aver punito con severità gli imputati allo scopo di inviare un segnale all'esterno della credibilità della giustizia di Hamas. Poi in appello hanno bruscamente virato, sotto le forti pressioni giunte dalle famiglie dei condannati convinte che i loro congiunti non abbiano commesso un crimine ma siano stati «manipolati» da Abdel Rahman Breizat e Bilal Omari, il capo e il suo vice della cellula salafita che ha rivendicato il rapimento di Vittorio. Entrambi non possono raccontare la loro verità perché sono stati uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia. Un altro fatto insolito è quello che a chiedere la riduzione della pena per i due condannati sia stato lo stesso procuratore militare che lo scorso settembre aveva invocato e ottenuto l'ergastolo. È in possesso di prove decisive sul non coinvolgimento di Hasasna e Salfiti nell'assassinio? Può

darsi, ma non è questo che ha spiegato ieri a Meri Calvelli. La cooperante italiana ci ha riferito che al termine del processo è stata avvicinata dal procuratore che non le ha dato alcuna motivazione per la sua richiesta. Piuttosto ha lasciato capire che in appello una sentenza più mite era scontata perché Hasasna e Salfiti erano stati condannati a 20 anni e non all'ergastolo. Una affermazione strabiliante se si legge il dispositivo della sentenza di primo grado che afferma, nero su bianco, che ad Hasasna e Salfiti è stato inflitto il carcere a vita per omicidio premeditato, sulla base dell'articolo 378 del codice penale rivoluzionario palestinese del 1979 e per sequestro di persona allo scopo di commettere un omicidio sulla base degli articoli 254 e 256 del codice penale del 1936. È questo caos su leggi, procedure e sentenze, l'affermare una cosa per negarla dopo, che lascia sconcertati se si tiene conto della gravità dell'omicidio di Vittorio Arrigoni. La difficile situazione di Gaza lo spiega solo in parte. Ieri si è appreso che l'Alta Corte Militare prima della sentenza si era riunita per ben 10 volte senza che nessuno ne fosse a conoscenza. I diritti di Salfiti e Hasasna sono stati tutelati sino in fondo. Ora i due condannati devono mostrare rispetto per Vittorio e la sua famiglia. Ieri in aula entrambi sghignazzavano mentre i giudici leggevano la sentenza. Non si sono mai pentiti per ciò che hanno fatto.

Intifada dei Sahrawi, la sentenza è feudale – Gilberto Mastromatteo

RABAT - «Confessioni estorte con la tortura, carenza di testimoni e totale assenza di prove». È unanime il resoconto degli osservatori internazionali che hanno preso parte al processo ai 24 attivisti saharawi arrestati dopo la protesta di Gdeim Izik, nel novembre del 2010. Una punizione esemplare, quella pronunciata domenica scorsa dai giudici del Tribunale militare di Rabat: nove condanne all'ergastolo, tredici a pene che vanno dai venti ai trent'anni, solo due scarcerazioni. I capi d'imputazione? Aver costituito un gruppo armato, aver usato violenza contro i rappresentanti delle forze di sicurezza, aver ucciso 11 agenti e profanato il cadavere di uno di essi. Accuse pesanti, anche se non suffragate da prove tangibili. «Tutte quelle addotte risultano totalmente inverificabili - spiega il giurista basco Juan Soroeta, presidente della Asociación internacional para la observación de los derechos humanos (Aiodh) - inoltre il processo è stato celebrato in una maratona di nove giorni consecutivi. Gli imputati dormivano quattro ore per notte. Una tortura già solo questo». Poi ci sono le altre, le torture fisiche, subite durante gli interrogatori e confessate da Naama Asfari e dagli altri imputati durante le loro audizioni: «Siamo stati violentati con bottiglie e pezzi di legno» ha testimoniato Asfari, che è vice presidente del Corelso, una delle maggiori ong saharawi in tema di diritti umani. È stato arrestato il 7 novembre 2010, alla vigilia dello smantellamento del campo. Quindi interrogato e torturato fino a perdere i sensi. Il processo inizia lo scorso 1° febbraio. Dopo circa due anni e mezzo di detenzione preventiva, gli imputati sfilano di fronte ai giudici del Tribunale militare. Sono 22. A uno di loro, Mohammed Elayoubi, viene concessa la libertà provvisoria per motivi di salute. Un altro, Hassana Aalia, è riuscito a sfuggire alla cattura. Indossano la darrà bianca e celeste, l'abito tipico dei saharawi. Alzano le due dita al cielo in segno di vittoria e scandiscono urlando gli slogan indipendentisti: Labadil Labadil an taqdir almasir («l'unica soluzione è l'autodeterminazione»). Ma chi sono i 24 condannati? «Si possono dividere in due categorie - spiega Maître Boukhaled, uno degli avvocati del collegio difensivo - alcuni sono attivisti per i diritti umani. Altri facevano parte del comitato diplomatico, uno dei vari organismi autogestiti che erano sorti nell'accampamento e che si occupava di negoziare con le autorità marocchine fino alla vigilia dello smantellamento del campo». «Quello che più colpisce dal punto di vista giuridico è l'assenza di prove e testimonianze - rimarca l'avvocato italiano Francesca Doria, che ha seguito la quasi totalità delle udienze - il giudice ha sentito solo uno dei testimoni dell'accusa, stralciandone ben otto. E quest'unico testimone non ha riconosciuto nessuno degli accusati». La carenza di evidenze probatorie ha costituito uno dei perni della strategia difensiva dei 24. Assieme alla richiesta di un cambiamento di competenza dalla Corte militare a un tribunale civile. «Il dossier che ci è stato trasmesso conteneva solo i verbali della polizia e del giudice istruttore - dice ancora Boukhaled - la procedura accusatoria si è fondata esclusivamente sulle confessioni rese dagli imputati in assenza dei loro avvocati e, per di più, in stato di detenzione nei locali della polizia giudiziaria. L'accusa ha continuato ad affermare di avere delle prove convincenti, che dagli atti sarebbe emerso un piano dettagliato per l'uccisione degli agenti. Ma noi non sappiamo ancora oggi quali siano questi atti». Un video, di circa 15 minuti, era stato proiettato dalle autorità marocchine subito dopo i fatti di Gdeim Izik. Vi si scorgono le immagini di alcuni uomini a volto coperto, nell'atto di accanirsi sui cadaveri di alcuni agenti marocchini. La scena che ha provocato più scalpore ritrae un uomo nell'atto di urinare su uno dei corpi. Eppure le ripetute richieste da parte degli organismi internazionali (tra di essi il Consiglio di sicurezza dell'Onu e Amnesty International) per poter visionare il materiale video, sono state eluse. La moglie di Naama Asfari, l'attivista francese Claude Mangin, è tra coloro che hanno tentato di bucare il blackout mediatico imposto dal Makhzen (il sistema) marocchino su questa vicenda. «Abbiamo cercato di far essere presenti alle udienze il maggior numero di osservatori internazionali - spiega Claude Mangin - ma neppure la supervisione legale e mediatica è servita». Tutte le udienze del processo hanno visto la partecipazione, in qualità di osservatori, di magistrati, avvocati e giornalisti provenienti da Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Inghilterra e Svezia, oltre che di rappresentanti di diverse organizzazioni di diritti umani marocchine, tra cui l'Amdh. «Questa pronuncia è degna di uno stato feudale quale il Marocco è - osserva il magistrato italiano Nicola Quatrano, dell'associazione indipendente Osservatorio internazionale (Ossin) - L'intero processo si è svolto al di fuori dallo stato di diritto. Un tribunale composto da 5 giudici che sono designati dal ministero della Difesa ha emesso una sentenza non appellabile, che era stata richiesta dal ministero della Difesa». «Una provocazione - la definisce anche Omar Mih, rappresentante del Fronte Polisario in Italia - credo che le Nazioni Unite debbano ora trovare un meccanismo per il controllo della violazione dei diritti umani nel Sahara Occidentale. È necessario che la missione Minurso abbia anche questa competenza».

Coppie di fatto, i paletti dell'Europa – Vladimiro Zagrebelski

La Corte europea dei diritti umani, decidendo un ricorso contro l'Austria, ha chiarito, con un'importante sentenza definitiva, alcuni aspetti dei problemi che sono discussi in materia di unioni omosessuali. La Corte, come d'abitudine, ha giudicato un caso concreto ma ha anche fatto il punto indicando alcuni principi tratti dalla Convenzione europea dei diritti umani. Convenzione che lega tutti i Paesi del Consiglio d'Europa, Italia compresa. Nei principi affermati non si tratta di una sentenza innovativa, ma anzi essa conferma e sviluppa posizioni ormai stabilizzate nella sua giurisprudenza: giurisprudenza che, come ha più volte affermato la Corte costituzionale italiana, esprime il contenuto dei vari diritti considerati dalla Convenzione che l'Italia si è obbligata a rispettare. Il caso riguardava una coppia omosessuale stabilmente unita. Una delle due donne aveva un figlio, nato da una precedente relazione non matrimoniale con un uomo. Il figlio viveva affidato in via esclusiva alla madre, ma teneva contatti con il padre. La compagna chiedeva di poter adottare quel bambino, così da sottolineare il suo inserimento nella vita familiare instauratasi tra le due donne. Il padre del bambino si opponeva. La legge austriaca permette l'adozione congiunta da parte di persone non sposate, conviventi eterosessuali. L'adozione, mentre crea un legame genitoriale con l'adottante, fa cessare quello con il genitore biologico dello stesso sesso dell'adottante. Nel caso sottoposto alla Corte europea dopo il rifiuto opposto dai giudici austriaci, l'adozione richiesta dalle due donne congiuntamente, secondo la legge austriaca, fermo rimanendo il rapporto con il padre, avrebbe fatto cessare il rapporto giuridico tra il bambino e sua madre: conseguenza evidentemente per tutti inaccettabile, perché in contrasto con l'interesse del bambino ed anche con lo scopo che muoveva le due donne ormai stabilmente unite. La Corte ha ritenuto che il rifiuto dell'adozione richiesta sia stato motivato esclusivamente sulla base del fatto che si trattava di coppia omosessuale. Tale argomento preliminare aveva escluso la necessità di esaminare nel caso concreto se quell'adozione fosse o meno nell'interesse del bambino (criterio sempre prevalente nelle procedure di adozione), in un caso in cui il padre era comunque attento a mantenere un rapporto con il figlio e si opponeva alla richiesta adozione. La Corte ha ragionato sulla base del principio di non discriminazione, affermato dalla Convenzione anche a proposito delle differenze di orientamento sessuale e ha constatato che la domanda di adozione era stata respinta solo per il differente trattamento che la legge austriaca riserva alle coppie omosessuali rispetto alle coppie eterosessuali (entrambe non unite in matrimonio). Donde la violazione del diritto al rispetto delle scelte di ordine familiare, che la Convenzione assicura a tutti, senza alcuna distinzione. La Corte non ha detto che quell'adozione doveva essere accettata dai giudici austriaci; ha soltanto constatato che il rifiuto era stato motivato esclusivamente sulla base di un argomento discriminatorio, astratto e generale, legato all'orientamento omosessuale della coppia che quell'adozione richiedeva. Nel caso concreto, tenendo conto di tutte le circostanze, i giudici, come avviene per le adozioni da parte di coppie eterosessuali, avrebbero dovuto esaminare se quell'adozione era o non era nell'interesse del bambino e conseguentemente se l'opposizione del padre era o non era da superare. Il caso a questo punto può interessare solo marginalmente, perché alla fine su quella adozione decideranno i giudici austriaci valutando il preminente interesse del bambino nel contesto specifico in cui vive. Ma l'occasione ha offerto alla Corte la possibilità di mettere in chiaro alcuni principi di ordine generale. Innanzitutto la Corte ha ricordato quanto già in precedenza affermato, che le stabili convivenze di fatto, etero o omosessuali, costituiscono una situazione di vita familiare che richiede di essere rispettata dalle leggi e dai giudici dello Stato. La Corte costituzionale italiana ha in proposito parlato di formazione sociale che merita rispetto e tutela. Ciò però non vuol dire che gli Stati siano obbligati ad ammettere nella loro legislazione anche il matrimonio omosessuale. Altre forme di riconoscimento delle unioni di fatto, etero o omosessuali, sono possibili e idonee a tutelare le esigenze di carattere personale e familiare di coloro che le compongono. E quelle forme, comunque si chiamino nella legislazione degli Stati, possono offrire alle unioni di fatto una regolamentazione diversa e più ristretta di quella conseguente al matrimonio; lo Stato ha una certa discrezionalità nel scegliere il contenuto della regolamentazione (in particolare per quanto riguarda la possibilità di adottare), con il limite generale della ragionevolezza. Ma si tratta di soluzioni per riconoscere e tutelare la vita familiare delle coppie di fatto, che non possono essere diverse a seconda che si tratti di unioni etero o omosessuali. Una diversità di trattamento – come nel caso austriaco giudicato dalla Corte - sarebbe discriminatoria per ragioni di orientamento sessuale e contrario alla Convenzione. La Corte ha constatato che la maggior parte dei dieci Stati europei che ammettono le coppie di fatto all'adozione congiunta, non distingue tra coppie etero e coppie omosessuali e ne ha tratto argomento per negare che vi sia un significativo consenso europeo che giustifichi la discriminazione. Ai principi enunciati dalla Corte europea possono naturalmente e in vario senso essere opposte ragioni di dissenso. Non può però negarsi che il quadro complessivo si presenta articolato ed equilibrato. Lascia spazio a scelte legislative diverse nei vari Stati, cui impone solo di riconoscere legislativamente la realtà delle coppie di fatto etero e omosessuali, ammettere che esse danno corpo a una vita di famiglia che va rispettata e non imporre un trattamento diverso (discriminatorio) alle coppie omosessuali rispetto a quelle eterosessuali. Il Parlamento italiano, nella nuova composizione che attendiamo, avrà di fronte a sé diverse opzioni possibili per adeguarsi ai principi europei che è tenuto a rispettare. Ciò che non gli è permesso è perseverare nell'inerzia.

Ditegli qualcosa – Massimo Gramellini

Uno vorrebbe anche parlare d'altro, ma non si può: ormai arrivano soltanto lettere come questa. «Caro Massimo, sono un comunissimo italiano residente in un comunissimo paese del Friuli, con una moglie e una bimba piccola. L'unico aspetto non comune, ma forse lo è fin troppo, è che sono da quattro anni in cassa integrazione, mia moglie ha un lavoro che finirà a breve e non sappiamo cosa ci aspetterà domani. Quando esponi la tua situazione lavorativa, gli altri tendono a pensare che tu sia un nullafacente o peggio un idiota. La realtà è che mi sono impegnato per anni nei lavori socialmente utili e ho mandato in giro migliaia di curriculum per qualsiasi - credimi, qualsiasi - posto. E adesso sono qui a scriverti perché penso che la società d'oggi non vuole rendersi conto del baratro che si sta aprendo sotto i nostri piedi. Ho sempre lavorato dignitosamente, impegnandomi al massimo in ciò che mi veniva assegnato. Perché la faccia

pulita dell'Italia deve morire di stenti? Non sopporto più che mia figlia mi chieda dove lavoro senza che io possa darle una risposta. Non posso pensare che a 40 anni io sia troppo vecchio per lavorare e che i 20 anni di lavoro che ho alle spalle non siano serviti a nulla. Non posso pensare che tutto a un tratto io non sia più in grado di svolgere un mestiere dignitoso. Questo è il semplice sfogo - scritto male, ma col cuore pieno di lacrime - di un padre di famiglia che crede ancora nei valori di onestà e dignità nel lavoro». Ai piazzisti che si aggirano qui fuori con promesse mirabolanti per avere il mio voto, chiedo in cambio una cosa sola: che diano una risposta a quest'uomo.

Un dialogo sul futuro dell'Europa – Elisabetta Graziani

Essere cittadino europeo è uno status dato quasi per scontato e, soprattutto, spesso ignorato. Ci si sente italiani, francesi, spagnoli, ma ancora troppo poco «europei». La colpa, forse, è della distanza degli Stati membri dal doppio cuore pulsante dell'Unione, diviso fra Strasburgo e Bruxelles, ma anche responsabilità parziale di una comunicazione non sempre fluida. Con l'avvicinarsi delle elezioni europee del 2014 l'Europa vuole rimediare: nata come comunità monetaria prima che politica, spalanca le braccia ai suoi cittadini e cerca il proprio volto in quello della sua gente. Nell'era dei social network non poteva essere altrimenti. Siamo nell'Anno europeo dei cittadini e in questo solco s'inserisce l'iniziativa «Dialogo con i cittadini» un faccia a faccia tra i commissari europei e le persone che vivono nell'Ue, con l'obiettivo di delineare i tratti dell'Europa del futuro. Oggi tocca a Torino, domani sarà Coimbra, in Portogallo. Una serie di incontri che coinvolgono numerose città europee. Le tappe italiane saranno chiuse da un grande evento di ascolto rivolto a tutta la cittadinanza il 16 settembre 2013 a Trieste, alla presenza della vicepresidente della Commissione Viviane Reding. In mezzo, un evento dedicato all'imprenditorialità, il 18 marzo a Roma, con il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani. Altra tappa, il 4 aprile a Pisa con un dibattito dedicato all'uso sostenibile delle risorse cui presenzierà il Commissario Janez Potonik. Quello di oggi al Teatro Regio (dalle 9,30 alle 12,30) è il primo appuntamento italiano del nuovo anno: sono presenti la Commissaria europea per gli Affari interni, Cecilia Malmström, e il sindaco Piero Fassino. Dialogo e ascolto, le parole d'ordine. Sullo sfondo, una doppia domanda: quale tipo di Europa volete nei prossimi anni per far fronte alle sfide del mondo? Che cosa vi aspettate in concreto dall'Unione europea perché valga effettivamente la pena farne parte? Per facilitare lo scambio di idee, nei giorni scorsi sono state rivolte alla Commissaria decine di domande su Twitter, usando come parola chiave «#dialogocittadini». Diverse e complesse le tematiche trattate nella tappa torinese del «Dialogo con i cittadini»: dalla libertà di circolazione nell'Unione alla riforma di Schengen e al miglioramento del controllo delle frontiere esterne, dalle politiche europee sulle migrazioni e l'asilo alla lotta al crimine organizzato e al terrorismo. Questioni attuali, presenti ogni giorno sulle testate dei giornali e online, cui si affiancano temi scottanti come la corruzione, la sicurezza e la protezione sulla rete. Scopo dell'incontro delineare quei diritti, spesso ignorati, dei quali si gode in quanto europei. Non sempre si sa, per esempio, che i diritti comunitari hanno consentito l'introduzione di tariffe di roaming più convenienti; hanno rafforzato la tutela dei consumatori e offrono condizioni migliori per il consumo di energia. Il dibattito di Torino, moderato dal conduttore radiofonico Federico Taddia, sarà incentrato su ciò che l'Unione può fare, sta facendo e farà per creare uno spazio europeo di giustizia, libertà e sicurezza e per garantire i diritti fondamentali che ne derivano per i cittadini europei. Il «Dialogo con i cittadini» si potrà seguire dal vivo, in diretta streaming, cliccando su: http://webcast.ec.europa.eu/eutv/portal/citizendialogue-turin_210213.

Repubblica – 20.2.13

Quell'ambiente così in basso in agenda. La politica risponde all'ecotelegramma

Antonio Cianciullo

ROMA - "Dite qualcosa di ambientalista: green economy, paesaggio e agricoltura di qualità sono scomparsi dalla campagna elettorale". L'appello era stato lanciato in un ecotelegramma da un cartello di 14 associazioni e aziende: da Last Minute Market, l'associazione contro lo spreco che ha promosso l'iniziativa, a Cai, Fai, Federazione pro natura, Greenpeace, Legambiente, Touring Club, Wwf; da Libera e Gruppo Abele, che hanno raccolto 120 mila firme per la petizione contro la corruzione "Riparte il futuro", a Slow Food e Aper; da Alce Nero a Eataty. E, nell'ultima settimana di campagna elettorale, all'interno dei partiti qualcuno ha battuto un colpo. Il primo a reagire è stato il Pd. "La riconversione in chiave ecologica per noi è una priorità", assicura Stella Bianchi, responsabile ambiente del Partito democratico. "Partendo da alcune azioni concrete, come la semplificazione delle procedure per le fonti rinnovabili, un progetto di riqualificazione ambientale degli edifici pubblici e l'aumento della quota di riuso dei materiali che vengono dalla raccolta differenziata, si può fare molto e in fretta per il rilancio dell'economia". "Per la verità il vuoto in campagna elettorale è ancora più ampio di quello denunciato", aggiunge Ermete Realacci, responsabile green economy del Pd. "Non si parla di ambiente perché non si parla di futuro. Prevalgono polemiche rivolte al passato e al tatticismo degli schieramenti. Ma se non si avrà il coraggio di scommettere su un modello produttivo e sociale più avanzato e innovativo il paese affonderà". Anche Sel, che ha la parola ecologia anche nel nome, è scesa in campo con decisione. Vendola a più riprese ha sottolineato la questione ambientale come dirimente e Monica Frassoni, verde storica e candidata in Lombardia, aggiunge: "L'eco indifferenza del governo Monti e l'anti ambientalismo del governo Berlusconi contrastano con gli umori che si colgono nella campagna elettorale vera, quella fatta parlando con le persone: avere in tavola cibi buoni e sicuri, aprire la luce senza svenarsi e senza inquinare l'ambiente, trovare un posto di lavoro che ormai viene in prevalenza dalla green economy. Queste sono le priorità". Anche nel centrodestra c'è chi ha risposto all'ecotelegramma. Ognuno, naturalmente, con la sua interpretazione. Per Roberto Menia, ex sottosegretario all'Ambiente confluito nella coalizione della lista Monti, la green economy è una spinta mondiale e l'Italia ha tutto l'interesse a utilizzarla, ma "all'interno del mondo ambientalista c'è chi sa dire solo no, opponendosi anche all'espansione delle linee ferrate che pure diminuiscono l'impatto ambientale del trasporto". E l'ex ministro dell'Ambiente Pdl Stefania Prestigiacomo aggiunge: "Il nostro governo si è tanto battuto per le aree marine protette e

per i parchi. Ora ci accusano perché il presidente Berlusconi aveva parlato di un nuovo condono edilizio. Ma il condono non è in contrasto con la materia ambientale: le aree protette sarebbero in ogni caso escluse. Non sarebbe un condono vecchio stile. Semmai un piccolo condono: l'ipotesi era una misura limitata, tanto per mettere ordine in zone come la Campania dove le case abusive non si riesce mica ad abatterle". Dunque all'ecotelegramma la politica ha risposto. Gli elettori hanno uno strumento in più per decidere.

Il tempo della retecrazia – Barbara Spinelli

Ha detto Berlusconi che "a noi Grillo ci fa un baffo". È strano, perché la mobilitazione delle folle, l'appello a passioni selvagge come l'ira o la vendetta, le rivoluzioni che fanno tabula rasa del passato, il paese reale brandito contro il paese legale sono stati gli ingredienti della sua presa del potere nel '94. Lo slogan che esalta il paese reale non è originale: lo coniò nel primo '900 la destra di Charles Maurras, contro i mostri della democrazia, e il comunismo lo adottò per decenni. Meglio a questo punto se Berlusconi dicesse il vero: la sua operazione è riuscita, gran parte dell'Italia entra antropologicamente mutata in un'era effettivamente nuova - Grillo ha ragione - ma vi entra sprovvista di strumenti che le permettano di governarla, razionalizzarla. Vi sono tuttavia differenze non trascurabili, fra l'irresistibile ascesa dei due leader. Il primo, quando entrò in politica, disponeva di ricchezze inaudite (accumulate con aiuti pubblici, va ricordato) che il Movimento 5 Stelle neanche si sogna. Soprattutto, possedeva un potere cruciale: tutte le Tv private, cui s'aggiungeva, da premier, il servizio pubblico Rai. Non solo: Grillo vede la crisi; Berlusconi s'ostina a negarla, garantendo che con lui al governo sarà spazzata via. Siamo stati indotti a considerare il suo conflitto di interessi un impedimento. Fu invece il dispositivo che gli consentì di piegare i politici: in ogni accenno al suo dominio mediatico egli vedeva un'espropriazione. Non stupisce che il conflitto sopravviva tale e quale da anni. Stupisce che non sia stato visto come un problema gravissimo prima che il giocatore entrasse in politica con quell'asso. Che non si sia capito subito l'essenziale: un controllo così pervasivo della comunicazione, in un paese dove l'80 per cento dei cittadini s'informa alla Tv, storce le usanze democratiche, e infine chiama vendetta. Spegne il pluralismo, corrompe e uniforma le menti, trasforma i vocabolari di tutti: governanti, oppositori, classi dirigenti, cittadini comuni. Da questo punto di vista Grillo innova e dice cose non incongrue, quando denuncia i politici, le istituzioni, i giornali. Tende a fare di ogni erba un fascio - è giusto dirlo - ma è vero che tante erbe si sono fatte volontariamente fasciare per anni. Al tempo stesso è figlio di quel dispositivo, al cui centro c'è un'idea di democrazia diretta che usa l'informazione non per seminare conoscenze ma per forgiare un pensiero unico sull'Italia, l'Europa, il mondo. Il suo mezzo non è più la televisione: questa scatola più che mai tonta, come la chiamano gli spagnoli. Né la stampa cartacea, che ha una memoria meno immediata di quella digitale. È il mondo non più inscatolato ma aperto, informe, straordinariamente libero di Internet. Un mondo già scoperto da Obama, quando diventò Presidente nel 2009. Grazie al web, egli ha ottenuto due volte un mandato popolare che lo emancipa, se vuole, da lobby e partiti. Capace di disseminazione virale, la rete scavalca la senile televisione. Ma essendo informe è anche in grado di farsi bellicosa: nel libro di Grillo e Casaleggio, la parola guerra è ricorrente, incalzante (Siamo in Guerra, Chiarelettere 2011). Guerra "feroce e sempre più rapida", finita la quale "il vecchio mondo sparirà" e con esso i partiti di ieri, in Italia e ovunque. Guerra totale, addirittura: un termine per nulla anodino, visto che nel 1935 lo usò in un opuscolo omonimo il generale tedesco Ludendorff. Nelle guerre totali non si concedono interviste a giornalisti che ti interrompono con dubbi e domande, anziché applausi. Quel che conta, per Ludendorff, è "abbattere il morale delle retroguardie" (le rappresentanze delle popolazioni non combattenti) più che l'avanguardia al fronte. In questa lotta fra scatola tonta e web è il secondo, sicuramente, il Nuovo che ci aspetta. In un discorso tenuto nel febbraio 2012 per l'inaugurazione dell'anno accademico della Bocconi, il giurista Piergaetano Marchetti indica i motivi per cui il futuro è nel web, con le sue immense promesse e i suoi rischi. "La comunicazione e l'informazione di massa (attraverso la rete) è un potente canale e amplificatore di domande, di richieste di rendiconto, un assordante coro di "perché". Un fiato continuo sul collo di chi governa. Una pressione che genera risposte, trasparenza, informazione. E tutto ciò, a sua volta, in un circolo virtuoso, genera altre domande di accountability". L'accountability - la cultura del render conto - latita in Italia. È strano che se ne parli così poco in campagna elettorale, visto il prezzo che paghiamo per la sua assenza. Ma se la "scossa partecipativa" è formidabilmente liberatoria, osserva Marchetti, non mancano i possibili effetti perversi. Ogni grande liberazione distrugge altri diritti, ogni proclamazione di supremi valori declassa valori non meno importanti. Nella visione di chi guida il Movimento 5 Stelle non c'è coscienza dei limiti, perché i capi interagiscono con la blogosfera rifiutando ogni corpo intermedio, in un tu-per-tu fatale, mai complicabile da persone terze. Non tutti i perché, non tutti i bisogni e i valori che sorgono in rete sono sacrosanti: vanno confrontati con altri principi, bisogni. Un'idea prova la sua forza se incoraggia forti idee opposte. Altrimenti si ossifica, e anche se modernissima muore. In questo Berlusconi e Grillo si somigliano: non sanno contare fino a tre, e in fondo neppure fino a due perché il tu-per-tu col popolo è fusione nell'Uno. Ogni avversario è da abbattere: a cominciare da chi su Internet non naviga, e in un'Italia che invecchia il divario digitale è vasto. Parole come guerra e rivoluzione sono incendi. Ricordano la peste di Atene narrata da Tucidide, che "spezza i freni morali degli uomini" e "travolge gli argini della legalità fino allora vigente nella vita cittadina". La paura è la stoffa delle guerre e dei despoti, e Grillo lo sa quando dice, e spera: "Il mio movimento regola la paura" (The Economist 16-2). Grillo farà eleggere molti parlamentari, ed è un bene perché il Parlamento è la sede dove gli interessi imbrigliano le passioni. Non gli interessi economici, ma l'interesse come lo si intendeva nel '500: la passione razionale che controbilancia quelle irrazionali, e secerne l'interesse generale e la separazione dei poteri. Grillo e Casaleggio scrivono che sarà la rete a scrivere leggi e costituzioni. Ma la rete cos'è? Come delibera precisamente? Se la rete vuole la pena di morte la reintroduciamo? In Islanda (un modello, per Grillo) la Costituzione è stata ridiscussa in rete, ma riscritta da più piccoli comitati. In ogni mutazione c'è qualcosa da preservare, da non uccidere. Altrimenti entriamo nella logica del potere indiscutibile, legibus solutus, anelato da Berlusconi. A questa mutazione, i partiti più o meno vecchi reagiscono spesso con lo smarrimento, se non l'afonia. Non gridano, è vero. Il centro-sinistra in particolare ripudia il modernismo della personalizzazione: ci sono anacronismi che durano ben più del Nuovo. Ma sul mondo che cambia è terribilmente indietro, senza vocabolari

né inventività. Tanti cittadini sono delusi dal ceto politico. Reagiscono moltiplicando le richieste di rendiconto, con rotolanti cori di "perché". Chiedere "un po' più di lavoro", come fa Bersani, è un soffio quasi inudito. Tutto sarà diverso dopo il voto, anche se Berlusconi dovesse vincere. Sarà arduo discernere, in Parlamento, le passioni selvagge dagli interessi cittadini. La democrazia toccherà reinventarla, l'antico dibattito ottocentesco sul suffragio universale andrà ripreso, perché la scatola tonta e il web l'hanno sfinita. Ambedue puntano all'ingovernabilità, perché di essa si nutrono passioni difficilmente regolabili. È uno dei rischi del Glorioso Mondo Nuovo promesso dal web.

Corsera – 20.2.13

Lunga vita alle province - Gian Antonio Stella

Sono due settimane che l'Ansa non fa un titolo di politica sulla spending review. Nel solo 2012 erano stati 1.887, più di cinque al giorno, Natale e Ferragosto compresi. Non esiste pensosa analisi politologica che possa illustrare meglio come i leader impegnati nella campagna elettorale si siano sbarazzati della fastidiosa zavorra di quelle parole che per un anno avevano inchiodato alle sue responsabilità un Paese che troppo a lungo ha vissuto al di sopra dei propri mezzi. Sarebbe divertente, ora, notare come la svolta coincida col ritorno del Carosello, dove trionfava un panzone dal tonnellaggio smisurato che dopo gli incubi notturni si svegliava strillando felice alla cuoca che parlava veneto («Cossa ghe xè paròn?») ma era nera come la pece: «Matilde, la pancia non c'è più! La pancia non c'è più!». Il guaio è che i nostri problemi strutturali, come si incaricano quotidianamente di ricordare gli uffici studi con l'irritante asettività dei numeri, ci sono ancora. E si ripresenteranno intatti, se non aggravati da un quadro di ingovernabilità, la sera del 25 febbraio. Non sono un incubo da cui ci si può risvegliare urlando «la crisi non c'è più!». Eppure tutto pare finito in secondo piano. I sacrifici? Già fatti. I tagli? Già sufficienti. Il risanamento? Già avviato. Come se ancora una volta troppi politici ritenessero indispensabile diffondere tra gli elettori messaggi segnati dal «trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo», per dirla con Piero Gobetti, perché «a un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio». Comunque, non a lungo. Dice tutto, per fare un solo esempio, la questione delle Province che nelle settimane da «ultimi giorni di Pompei» dell'agosto 2011 sembrò essere così pressante da obbligare perfino la Lega Nord, cocciutamente contraria, ad accettare una robusta amputazione e a titolare anzi su La Padania «Costi della politica, tagli epocali». Dov'è finita la soppressione o almeno la drastica riduzione delle Province? Certo, una riga qua e là nei programmi è sopravvissuta. E con Grillo e l'Idv anche Berlusconi, pur sapendo che Maroni vuole abolire solo i prefetti, torna a promettere l'abolizione. Ma se Vendola parla di «superamento delle Province» e Monti di un compito da rilanciare, il Pd nel suo «L'Italia giusta» non dedica al tema (il presidente siciliano Rosario Crocetta del resto l'ha detto: «Non cancellerò le piccole Province») una sola parola. E così Casini, Ingroia o Fini il quale invita piuttosto a «rivedere le spese regionali...». La cartina di tornasole, del resto, è quanto è accaduto in Sardegna. Lì i cittadini avevano detto nettamente, al referendum del maggio scorso, cosa pensano. Quorum superato, 97% di «sì» all'abolizione immediata delle quattro nuove Province inventate nel 2002 con un solo voto contrario, 66% di «sì» alla domanda (solo consultiva, stavolta) sulla soppressione delle quattro vecchie. Da allora, però, tutto è bloccato. Dovevano essere cancellate il 28 febbraio. Ma è probabile (scommettiamo?) una proroga al 2015. Nel frattempo, la Corte dei Conti ha spazzato via le chiacchiere di chi aveva promesso che il raddoppio delle Province non sarebbe «costato un centesimo»: i dipendenti sono cresciuti del 29%, la spesa del 42%. Ma che importa, in campagna elettorale?

Urbano Cairo: «Berlusconi? Mi licenziò. Dovrò combinare qualità e conti in utile» - Massimo Sideri

È passata solo una manciata di ore dalla notizia della trattativa in esclusiva di Telecom Italia per La7 con Cairo Communication e il caso è già finito nel polverone politico. Chiediamo a Urbano Cairo, 55 anni, bocconiano, se si è pentito di aver detto anni fa che se fosse rinato avrebbe voluto essere Silvio Berlusconi, il suo ex datore di lavoro. «Non credo di averla detta, non ricordo: se l'ho detta ero sotto effetto ipnotico. Guardi sono contento di essere come sono, con pregi e difetti. E vorrei rinascere Urbano Cairo». **Tranquillizza chi continua a percepirla come berlusconiano?** «Questa è una cosa incredibile. Ho avuto un periodo di lavoro anche bello che mi ha dato molto alla Fininvest. Ma nel '95 fui licenziato senza troppi riguardi pur avendo fatto dei buonissimi risultati. Sotto di me Mondadori Pubblicità passò da 400 a 500 miliardi di lire». **Col senno di poi la sua storia come editore-imprenditore nasce con quel licenziamento. Per paradosso dovrebbe esserne contento...** «Non ne ho mai parlato molto: uno non si vanta di essere stato licenziato. Ma sono rimasto stupefatto del collegamento: in questi anni sono stato un acerrimo concorrente di Fininvest». **Da allora non ha più lavorato con Fininvest?** «No». **Come si spiega questo polverone?** «Siamo in un momento particolare a ridosso delle elezioni di domenica. Non credo ci siano problemi: per come la vedo io La7 è una tv che ha alcuni programmi di grande qualità che fanno ascolti importanti, penso a Santoro, a Crozza e a Mentana. Per un editore se questi programmi funzionano bene dal punto di vista degli ascolti è giusto lasciare fare loro quei programmi in totale autonomia». **È vero che siamo in un momento di particolare sensibilità, ma è vero anche che in Italia c'è un duopolio e tra Mediaset e la Rai La7 si è ritagliata un punto di vista editoriale alternativo. Resterà tale?** «Sì La7 deve rimanere tale. Semmai ci sono momenti del palinsesto, dalla mezzanotte in poi e nel pomeriggio, in cui si può fare qualcosa in più». **Cosa pensa dell'idea di fare entrare persone come Mentana nell'azionariato?** «Adesso non sarebbe una grande vantaggio per loro». **Si parla di un ingresso credo più a difesa della linea editoriale che per finalità finanziarie...** «La maggiore garanzia è essere bravi e fare programmi di successo. La qualità di Mentana e Santoro è la più grande garanzia molto più di qualche azione. Poi tutto è possibile e programmabile». **Si è incontrato con Diego Della Valle?** «Non ci siamo incontrati». **È ipotizzabile un suo ingresso?** «Adesso non lo so dire. Oggi dobbiamo focalizzarci nella giungla del contratto con tempi brevissimi».

Quanto ci vorrà? Una, due settimane? «Sì». Ma qual è il suo piano per La7? In questi ultimi dieci anni ha già portato la raccolta pubblicitaria da 40 a 160 milioni ma la quota del canale è passata dal 2 al 3.5%. «Che non è poco, probabilmente raccoglievano poco allora. Con 160 milioni c'è una valorizzazione del punto di share adeguata e spero anche migliorabile anche se il mercato è difficile. Gennaio e febbraio sono andati molto bene. Oggi La7 vale il 4% e un altro mezzo punto arriva da La7d». Perché non vi interessava Mtv? «Già è un lavoro non facile così: dobbiamo riuscire ad invertire la rotta economica mantenendo qualità del palinsesto. Ed è già molto». Ora le manca l'editoria digitale... «Ho una certa preoccupazione da questo punto di vista: a volte se investi su Internet facendo qualcosa che è molto vicino ai tuoi giornali il rischio di cannibalizzazione è alto. E la pubblicità cresce, ma a vantaggio di chi? Google?».

Europa – 20.2.13

Monti va male, un guaio per il Pd – Stefano Menichini

Speriamo di non doverli rimpiangere, il senatore Monti e le sue liste, dopo averne parlato male per tutta la campagna elettorale. Perché quando il presidente del consiglio decise di partecipare alle elezioni e di mettere il nome su un simbolo, si vide da sinistra più il rischio di una competizione che non l'opportunità di un interlocutore difficile ma affidabile, in caso di maggioranza parlamentare incerta. Oggi le cose stanno evolvendo in una direzione che invita a ripensarci un momento. I segnali per Pd e centrosinistra sono contraddittori. Positivi per il proprio risultato e per il margine di distacco rispetto al Pdl (che pare stia aumentando invece che restringersi). Inquietanti per il quadro generale. A quel che si coglie, le due coalizioni di Berlusconi-Lega e dei centristi annaspano e addirittura arretrano, mentre sale a vista d'occhio il consenso per Beppe Grillo. Con la conseguenza che fra una settimana i senatori centristi e montiani potrebbero non essere abbastanza numerosi per risolvere l'eventuale deficit di seggi progressisti. Una conferma indiretta di questa prospettiva viene da Bersani medesimo, che ieri ha fatto esplicito riferimento a uno scouting da compiere nei gruppi parlamentari grillini. Non per portare via degli eletti, ma per valutarne la disponibilità a convergenze parziali, limitate, su obiettivi parlamentari. Torna in ballo perfino la questione della presidenza di una delle due camere, che fino all'altroieri pareva una faccenda da risolvere fra Pd e Udc: quando D'Alema ripropone la convinzione (follemente ignorata nel 2006) di dover lasciare all'opposizione uno dei due scranni, a quale opposizione pensa? Se il secondo partito d'Italia dovesse rivelarsi non il Pdl bensì il M5S, l'offerta non andrebbe rivolta a loro, come è già successo in Sicilia? In conclusione, il Pd potrebbe trovarsi di fronte al paradosso di aver ben limitato la crescita di Monti e di doversene un po' pentire. Naturalmente la responsabilità principale del flop che si intravede ricade sui promotori di un'iniziativa politica che non risulta non abbastanza dirompente e innovativa per i gusti attuali degli italiani. Ma il prezzo di questo mezzo fallimento (sempre che davvero finisca così) potrebbe pagarlo più chi vince, che chi perde.